DCCCLXXIII SEDUTA

GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1952

Presidenza del Presidente PARATORE

INDI

del Vice Presidente BERTONE

INDICE

Commissioni permanenti (Variazioni nella composizione) . . . . . *Pag.* 36077

Disegni di legge:

(Approvazione da parte di Commissioni permanenti) 36079

(Trasmissione) 36077

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2474) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

MERLIN Angelina 36079
MENGHI 36087
CERRUTI 36091
ROMANO Antonio 36116

Relazioni (Presentazione) 36078

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Variazioni nella composizione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, su designazione del Gruppo misto, il senatore Don Luigi Sturzo entra a far parte della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro); e che, su designazione del Gruppo liberale, il senatore Umberto Zanotti Bianco entra a far parte della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti).

Trasmissione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Proroga, fino al 31 dicembre 1954, del funzionamento degli Uffici regionali di riscontro, degli Uffici corrispondenti della Corte dei conti e dei Comitati di cui all'articolo 4 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 17 luglio 1947, n. 1180, e successive modificazioni; nonchè estensione delle attribuzioni conferite agli Uffici regionali di riscontro anche ai conti relativi a tutto l'esercizio finanzia-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

rio 1951-52 » (2379-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*);

« Abolizione della ritenuta del 5 per cento sul residuo netto della pensione di cui all'articolo 3 del regio decreto 11 gennaio 1923, n. 85 » (2609);

« Autorizzazione di spesa per costruzioni edili e per l'acquisto e l'impianto di capannoni metallici per il collocamento di apparecchiature fornite dall'E.R.P. per la revisione ed il controllo di autoveicoli » (2610);

« Conferimento di posti d'impiego civile ai sottufficiali, alle guardie scelte ed alle guardie di pubblica sicurezza » (2611);

« Disciplina delle licenze straordinarie ai sottufficiali e alle guardie del Corpo degli agenti di custodia e del licenziamento per inabilità fisica » (2612);

« Concessione di un contributo annuo di lire 5 milioni alla Commissione internazionale per l'esplorazione scientifica nel Mediterraneo » (2613);

« Approvazione dell'atto di sottomissione rilasciato dalla Società dei sili e magazzini generali di Civitavecchia con sede in Roma ed accettato dall'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato, per l'appalto del servizio di scarico, insilamento e spedizione del sale » (2614);

« Ulteriore sospensione delle norme concernenti la valutazione dei titoli non quotati in borsa agli effetti dell'imposta di negoziazione » (2615);

« Nuovo trattamento economico degli arbitri prescelti per la soluzione delle controversie sul diritto alla indennità e sulla natura ed entità delle conseguenze dell'infortunio sul lavoro » (2616).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Bosco sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni tra l'Italia e la Svizzera, per rettifiche di confine, concluse a Chiasso il 5 aprile 1951: *a*) Convenzione concernente la correzione della Roggia Molinara; *b*) Convenzione concernente la rettifica di confine lungo la Roggia Molinara fra i comuni di Como e Chiasso; *c*) Convenzione concernente una rettifica della frontiera al varco stradale di Ponte Chiasso » (2285);

dal senatore Di Giovanni sui disegni di legge: « Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note tra l'Italia e il Canadà relativo alla sistemazione della questione concernente il contributo canadese al " Civilian Relief " effettuato a Roma il 30 marzo 1950 » (2370); e: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia, la Francia, il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord e gli Stati Uniti d'America, firmato a Roma il 29 novembre 1950, relativo ai brevetti appartenenti a cittadini tedeschi » (2494);

dal senatore Schiavone sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione di stabilimento tra l'Italia e la Francia con relativo protocollo e scambio di Note, conclusa a Parigi il 23 agosto 1951 » (2492).

Comunico inoltre che sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Borromeo, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), sulla proposta di legge, d'iniziativa dei deputati De Cocci ed altri: « Disposizioni integrative dell'articolo 36 della legge 25 giugno 1949, n. 409, per agevolare la ricostruzione delle abitazioni distrutte dagli eventi bellici » (2543);

dal senatore Piemonte, a nome della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), sul disegno di legge: « Disposizioni a favore della piccola proprietà contadina » (2510);

dal senatore Ziino, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), sul disegno di legge: « Modificazioni alla legge

22 giugno 1950, n. 445, concernente la costituzione di Istituti regionali per il finanziamento alle medie e piccole industrie » (2541);

dal senatore Cerica, a nome della 4ª Commissione permanente (Difesa), sul disegno di legge: « Modificazioni agli articoli 5 e 9 della legge 9 gennaio 1951, n. 167, relativa alla istituzione del Consiglio superiore delle Forze armate » (2563);

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno inscritti nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti sono stati esaminati ed approvati i seguenti disegni di legge:

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Modifiche al Regolamento per l'applicazione del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2994, sullo stato giuridico ed il trattamento economico dei salariati dipendenti dalle Amministrazioni dello Stato » (2499) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Agevolazioni a favore dell'aviazione da turismo » (2516);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Proroga al 30 giugno 1954 della facoltà prevista dalla legge 18 gennaio 1951, n. 36, di provvedere al pagamento dei compensi per il lavoro straordinario al personale degli Uffici periferici a mezzo di ordini di accreditamento » (2579);

« Modifiche all'articolo 2 del decreto legislativo 16 aprile 1948, n. 569, sull'ordinamento delle Banche popolari » (2588);

7ª Commissione permanenie (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Approvazione della Convenzione stipulata fra il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e la Ditta Pirelli per la proroga al 31 dicembre 1952 dell'efficacia della Convenzione stipulata tra le medesime parti per la posa e la manutenzione dei cavi sottomarini dello Stato, approvata con legge 20 maggio 1950, n. 731, e prorogata al 31 dicembre 1951 con legge 2 gennaio 1952, n. 59 » (2496);

« Modifiche alle quote di surrogazione e di appoggio stabilite dalla legge 28 luglio 1950, n 689 » (2540);

« Proroga del termine di cui all'articolo 5 della legge 7 dicembre 1942, n. 1745, concernente la unificazione della frequenza degli impianti elettrici » (2581);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Modificazioni alla tabella delle malattie professionali allegata al regio decreto 17 agosto 1935, n. 1765 » (2526) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2474) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la discussione di questo bilancio mi offre l'occasione di parlare ancora una volta del Polesine. Ella, signor Ministro, non è da mettersi fra la gente, venuta sui luoghi del disastro dell'anno passato nel Polesine, oltre la 96ª ora, e che, simile al prode Anselmo, « ... vide un lago ed era il mar ». Ella è venuto durante le tragiche giornate ed è tornato più volte in quella zona, già tra le più fertili d'Italia e che, senza le risorse della tecnica moderna, sarebbe stata

destinata a ridiventare l'antica palude, redenta solo dall'alacre e tenace opera degli uomini di parecchie generazioni. Tutto il mondo si è commosso quando il Po, non più placido donatore di terre, rinnovando il mito di Fetonte, furiosamente le ha sommerse. Allora soltanto è sembrato che l'Italia ed il mondo scoprissero il Polesine, conoscessero il suo dramma ed il dolore millenario della sua gente. Anche la commozione è soggetta alla moda e passa, ma lei, signor Ministro, che è preposto a così importante settore della nostra vita economica, non deve lasciar passare di moda il Polesine. Ed è più che per criticarla, per aiutarla, se le esporrò la situazione quale l'ho vista e quale la vedo sempre, giorno per giorno. E voglio ricordargliela perchè so che lei, pur essendo uomo intelligente e preparato, deve seguire la sorte di tutti i Ministri, sorte che ho ricordato anche ieri in occasione di una mia replica a quanto mi aveva risposto il Sottosegretario ai lavori pubblici. Quando lei va nel Polesine, come in qualsiasi altra parte, è preceduto dal signor Prefetto, o da altre persone, che le preparano la visita, in modo da non farle vedere tutto ciò che dovrebbe vedere per porvi rimedio. Le cose continuano a svolgersi come nel passato, anche se il regime fascista è finito. Ricordo, per esempio, quando ero al confino, a Nuoro. Per la venuta del re avevano nascosto delle casupole, coprendole di fiori e di rami, ed avevano fabbricato persino due torri di cartone, tanto che corse in proposito una barzelletta: « hanno fatto le torri per dare scacco matto al Re ». Così credo che anche a lei vogliano dare scacco matto quando va nel Polesine.

Desidero ricordarle, prima di tutto, quale era la situazione precedente all'alluvione e gliela ricorderò a base di cifre soltanto riassuntive. I terreni seminativi, al 31 dicembre del 1950, dati ad economia diretta, a mezzadria, in affitto ed in forma mista, raggiungevano il totale di ettari 141.064; se poi si aggiungevano i terreni a coltura legnosa, i boschi, i prati permanenti, asciutti ed irrigui, i pascoli permanenti e gli incolti produttivi, si raggiungeva un totale di ettari 155.623. La produzione dei cereali dell'anno 1950 era stata di quintali 1.465.922, ai quali bisogna aggiungere il notevole raccolto delle barbabietole da zucchero, cioè 7 milioni di quintali, oltre ai prodotti delle colture secondarie. Poi, i raccolti dei prati naturali ed annuali che raggiungevano la cifra di quintali 140.187; dei permanenti 42.440; ed infine la produzione forestale, assai minore però di quella delle altre provincie venete.

Abbiamo anche varie altre cifre: quelle del 1951 che io le voglio risparmiare ed infine le cifre del 1952, non ancora completate, perchè mancano i dati. Così il frumento in quest'anno ha avuto una produzione di 644.560 quintali, produzione notevole e che dimostra lo sforzo compiuto non soltanto dai grossi agrari, ma anche dai piccoli coltivatori e da tutti coloro che hanno un pezzetto di terra; non bisogna nemmeno dimenticare l'opera dei braccianti, i quali, pur trovandosi in condizioni di miseria, hanno cooperato alla rinascita del loro paese con assai buona volontà. Abbiamo le cifre indicative della produzione della segala, dell'orzo, dell'avena, mentre per quella del riso mancano i dati, poichè siamo ancora in fase di raccolto. Anche per le fave da seme, il granoturco primaverile, e per la vite mancano i dati, come pure per la frutta. Lei sa benissimo, onorevole Ministro, che al tempo dell'alluvione si navigava con gli anfibi sopra i frutteti, perchè l'acqua, specialmente nella zona tra Adria e Cavarzere, aveva raggiunto la quota massima di metri 13,90. Mancano i dati della barbabietola da zucchero, del tabacco, del lino, della patata, della produzione del foraggio. La mancanza di questi dati ci dà l'idea del disastro. Ho detto prima la cifra riguardante la quota più alta dell'acqua. Difatti in una pubblicazione, che lei, onorevole Ministro, conoscerà, « Agricoltura delle tre Venezie », ho raccolto altri dati, che ne sono la conferma, e cioè che la portata di piena del fiume al momento delle rotte arginali era di 13.000 metri cubi al secondo, mentre il volume di acqua defluita dagli argini del fiume nelle prime ventiquattro ore dalle rotte è stata dai 5.500 ai 6.000 metri cubi al secondo, cioè una vera montagna liquida. Alcuni dati riguardanti il disastro per le aziende agricole (parlo soltanto dei disastri causati all'agricoltura, non di quelli che si riferiscono alle ferrovie, alle case di abitazione e a tutto il resto) ci dicono che 14.212 sono state le aziende agricole danneggiate, mentre la superficie agraria inondata è stata di circa 99.000 ettari. Si è avuta

la distruzione totale della coltivazione dei cereali: per il frumento vi sono stati 24.214 quintali perduti; 34.130 ettari di terreno pronto per la semina sono stati coperti dalle acque, senza contare il numero degli animali morti: i bovini prima della alluvione erano 102.752 capi, dei quali ne sono andati annegati 6.100, senza tener conto dei suini, degli ovini, dei polli e di altri animali perduti. Molte case di abitazione, molti fabbricati rurali sono stati demoliti, altri sono stati danneggiati, così anche le stalle. Tutto ciò denuncia l'entità del disastro, ma la visione sul luogo è assai peggiore. Ho avuto occasione, anzi ho cercato l'occasione, di andare nel Polesine, paese per paese, parecchie volte. Nel gennaio, quando esso pareva diventato un mare di ghiaccio, ho visitato ben 44 Comuni in pochi giorni e ho raccolto le lamentele dei cittadini che si diceva essere soccorsi da tutto il mondo. Per quanto io possa apprezzare i soccorsi, debbo lamentare che non siano stati dati in modo sufficiente e più umano. Lei sa, signor Ministro, che è entrato immediatamente in ballo il fattore politico, il quale ha creato una divisione tra i cittadini che davano e quelli che ricevevano, e in modo particolare tra gli assistiti secondo criteri di discriminazione faziosa. Si sono quindi lamentati parecchi fatti che non sarebbero dovuti accadere.

Le cito ora alcune voci, venute da quei paesi. Parto dall'estremo alto Polesine, che fu sempre considerato un parente lontano, quasi dimenticato, dove da qualche decennio non si eseguivano che minimi lavori di strettissima necessità e soltanto dietro continue ed incessanti pressioni: Bergantino e Castelmassa, sono stati i paesi che hanno resistito, con volontà eroica, alla furia del Po. Io non so se lei abbia visto le fotografie di quella gente che ha segato gli alberi per tutta una notte, li ha buttati nel fiume per rompere la corrente e ha trattenuto gli argini con la forza dei propri petti per difendere il suo territorio. Ebbene, le lamentele di dieci anni, trascorsi in continue richieste, mai accettate, sono diventate un immenso grido di dolore di fronte al disastro di quei giorni. A Ficarolo esistono necessità impellenti di lavoro per alleviare la disoccupazione. I disoccupati godevano prima dell'imponibile in campagna. Mi dispiace di doverlo dire, ma gli agrari per l'occasione hanno dimostrato di essere sempre i soliti, hanno approfittato della situazione per cercare di respingere l'imponibile. So di averle riferito un'altra volta, signor Ministro, che ho raccolto un discorso fatto da alcuni agrari in una trattoria di Rovigo: « Noi siamo disposti a rinunciare anche agli aiuti del Governo pur di non aver più l'imponibile ». Essi infatti volevano rifarsi sulla pelle dei poveri braccianti, delle povere creature che con il proprio lavoro dànno loro la ricchezza. A Frassinelle, il paese della maggior tragedia del Polesine, dove la popolazione è strettamente agricola e non può vivere di sussidi, si chiede che lo Stato si assuma l'onere del rimborso dei danni. Non si ha a che fare con degli accattoni. Lei sarà stato in tutto il Polesine e avrà visto le scritte sui muri: « Non vogliamo elemosine, ma vogliamo lavoro ». Compiacciamoci che in Italia, celebre per essere il paese dell'accattonaggio, ci sia gente che respinge l'elemosina e chiede la dignità del lavoro. (*Approvazioni*). Ad Occhiobello, dei 1.500 ettari, 500 sono stati sommersi dalle acque e 250 dalle sabbie. Il grano degli operai depositato nei mulini e nei magazzini locali, è andato distrutto: questo significa la fame. Da Gaiba si chiede di provvedere al risarcimento dei danni causati alla agricoltura, e di snellire le pratiche burocratiche, per andare incontro sollecitamente agli agricoltori e metterli in condizione di operare le necessarie migliorie a vantaggio dell'economia nazionale e a sollievo della numerosa disoccupazione.

A Canaro, si domanda il rifornimento di fertilizzanti per possibili culture primaverili (ci riferiamo al gennaio del 1952) e l'elargizione di foraggio agli agricoltori. A Polesella, i cui campi fertilissimi, già seminati a grano, furono travolti dalla furia devastatrice delle acque, le tragiche conseguenze non sono valutabili. Ad Adria, la paralisi dell'attività agricola porta come conseguenza la paralisi del commercio, un tempo fiorentissimo, e minaccia gravemente ogni possibilità di ripresa delle poche industrie locali che dipendono dall'agricoltura. Tutta la provincia di Rovigo chiede il rimborso delle spese per la seminagione sostenuta nella primavera del 1952. Bisogna anche provvedere al fabbisogno di foraggio e

di paglia per non compromettere la ripresa produttiva dell'agricoltura. E così ad Arquà, dove il Genio civile e l'Ispettorato dell'agricoltura avevano mandato i propri funzionari per prendere i rilievi, e ciò nonostante il sindaco è continuamente assillato da quelle stesse autorità che vogliono i rilievi da parte del Comune, il quale naturalmente non ha i mezzi per farli.

Sono ritornata, succesivamente, nel Polesine (ci sono tutte le settimane, proprio per visitarlo Comune per Comune) e constato che il lavoro manca e aumenta la disoccupazione. I lavoratori, al termine della campagna saccarifera, sono disoccupati. Con le alluvioni, a Villanuova Marchesana è cessato l'imponibile di mano d'opera e le settimane di lavoro sono diventate saltuarie. Si ritiene di dover ripristinare l'imponibile e di dover operare le migliorie fondiarie perchè i danni sono molti, specialmente a nord del Comune e i disoccupati sono 270. A Papozze si richiedono ancora le migliorie fondiarie; fittavoli, mezzadri e piccoli fittavoli sono in condizioni di miseria. I proprietari non chiedono i singoli lavoratori e i disoccupati padri di famiglia sono 500 a cui devono aggiungersi 200 giovani (non ci lamentiamo poi che i giovani delinquono!). Lo stesso a Crespino: terminata la campagna saccarifera e la raccolta della canapa, tutto è finito, e così vi sono 400 operai della industria disoccupati e 620 braccianti che lavorano da 40 a 140 giornate all'anno. Anche costoro chiedono le migliorie fondiarie. A Polesella la produzione bieticola è stata del 60 per cento rispetto al normale. Che cosa chiedono? Il riattamento degli scoli di bonifica che sono otturati. La fossa è ancora da chiudere, e, dove le acque sono stagnanti, si è formato un campo di aviazione per le zanzare che porteranno la malaria. Si domanda l'aiuto alle aziende agricole e il contributo dello Stato per i lavori di miglioria fondiaria. Si domandano ancora sgravi fiscali. Ci sono a Polesella dai 50 ai 60 ettari coperti dalla sabbia, e la viabilità è impossibile, di modo che non si può passare per certe località.

A Canaro, il sindaco, che non aveva potuto essere presente, domanda scusa della sua assenza durante la mia visita e dice che bisogna assolutamente provvedere contro la disoccupazione del luogo.

Veniamo a Loreo, un altro dei paesi più alluvionati: 900 persone che in genere trovavano occupazione nelle aziende agricole lavorando da 180 a 50 giorni l'anno, sono adesso completamente disoccupate. I 4.250 ettari di territorio comunale sono stati sommersi dalle acque, sino ad una altezza media di due metri e mezzo e sono riemersi per ultimi, coperti di sabbia. L'ultima acqua è stata prosciugata il 24 maggio. A Loreo dei 4.250 ettari solo 900 sono in coltivazione, con una produttività del 20 per cento. E nel consorzio di Vallona, se non si provvede a ripristinare lo scolo di bonifica, le pioggie autunnali potranno sommergere di nuovo le terre.

E veniamo a Rosolina. Settemila ettari di superfice di cui 200 di dune, 800 coltivati e 6.000 che formano valli da pesca. Gli 800 coltivati sono stati coperti di sabbia, con altezza media di metri due. Per asportarla occorre un milione l'ettaro. Per bonificare invece le valli da pesca occorrono 600 mila lire l'ettaro. Ed essendo state queste dissalate dall'alluvione, non ci sarebbe bisogno di fare la risaia per due anni, ma si potrebbero coltivare immediatamente a frumento. Inoltre se si dovessero lasciare queste valli allo stato di prima, per avere il pesce dovrebbero passare almeno 4 anni. Anche il pesce ci mette il suo tempo a crescere! Per ogni ettaro si potrebbe allevare un capo bovino, il che porterebbe ad aumentare il patrimonio zootecnico della zona.

Ed ecco che i cittadini di Rosolina, preoccupati della loro sorte, si sono riuniti ed hanno presentato un ordine del giorno in cui chiedono quanto è necessario non soltanto per loro, ma nell'interesse di tutto il Polesine e di tutta l'Italia. Chiedono che quelle terre bonificate, per le quali si dovrebbe applicare la legge stralcio, siano distribuite a coloro che attualmente sono inattivi e costretti alla fame, non solo per la disoccupazione, ma anche per l'inefficace assistenza, che del resto non potrebbe prolungarsi all'infinito. Indicano quindi alcune valli vicino alle fonti di irrigazione come le più adatte alla bonifica. Essi dicono che un enorme vantaggio deriverebbe non solo al Polesine, ma al Paese, dalla messa in coltura di tali aree che ora richiedono l'opera di poche

persone, ne arricchiscono alcune altre e lasciano in condizioni di miseria intere popolazioni. I proprietari di valli, naturalmente, sono contrari ad un punto tale che veramente raggiunge il massimo dell'incoscienza. Nel tempo delle campagne elettorali questa gente si presentava, o per le elezioni politiche o per quelle amministrative, e faceva promesse che poi erano destinate a non essere mantenute e le conseguenze si riversavano tuttavia non solo sui cittadini, ma anche sullo Stato, perchè cercano tutti i modi per truffarlo. Non voglio fare nomi, ma c'è un tal proprietario di valli che abita a Chioggia che prometteva di pagare le tasse al Comune per farsi nominare sindaco. Fatte le elezioni e conquistata, con promesse che non ha mantenuto, la carica di sindaco, ha gabbato insieme il comune di Rosolina, quello di Chioggia ed in definitiva anche lo Stato. Non solo a Rosolina si sono riuniti i cittadini ma anche a Donada per chiedere la immediata applicazione della legge stralcio, rimasta solo nei discorsi e nelle promesse, a cui non hanno corrisposto i fatti. Il comune di Contarina si trova nella stessa situazione ed i suoi cittadini scrivono: « Da oltre cento anni a questa parte i vari governi si sono sempre disinteressati del nostro martoriato paese ». Essi chiedono il ripristino delle aziende agricole, con precedenza alle piccole proprietà contadine, industriali e commerciali, chiedono che nel Delta padano ci siano al più presto i decreti di scorporo, domandano le agevolazioni fiscali concesse in altri luoghi. Per quanto riguarda poi le valli da pesca che sono site nel territorio del Comune e che sono, la valle Moraro di 384 ettari, la valle Mea di 484 ettari, la valle Cà Pasta di 161 ettari, la valle Cà Pisani di 549 ettari, le ricordo, signor Ministro, che lei ha detto parecchie volte che queste valli dovevano essere comprate, almeno nel numero di tre. Adesso sono diventate due.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I proprietari non le vogliono vendere.

MERLIN ANGELINA. Allora lei sottostà al volere dei proprietari di valli e non pensa, non dico alle necessità del Polesine, ma agli interessi dell'Italia. Non dimentichi pure che il lento decadimento di queste zone porterà ad una diminuzione della produzione agricola anche indipendentemente dalle alluvioni. Si tratta di 62.300 ettari. Lei, nel suo discorso sul bilancio alla Camera, ha detto una frase che ho ricopiato traendola da un giornale. Avvalendosi di alcuni dati pubblicati in quella da lei definita la bella enciclopedia del Serpieri, affermava che: « nel 1951-52, 1952-53 si è spesa una cifra doppia di quella che si è spesa dal fascismo per le bonifiche dal 1923 al 1938 »; ed aveva anche aggiunto: « nelle cifre suddette non è compresa la spesa per il ripristino dei danni provocati dalle alluvioni. Con le leggi del 3 gennaio e 17 marzo 1952, si stanziò una somma complessiva di 8 miliardi di cui sono stati spesi finora 3 miliardi e 800 milioni ». Ma lei non deve ignorare che la spesa per il completamento della bonifica del Polesine era di otto miliardi prima che avvenisse l'alluvione del Po; e a questi miliardi bisogna aggiungere quelli per il Tartaro-Canal Bianco-Po di levante.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma io parlavo del ripristino dei danni.

MERLIN ANGELINA. Questi otto miliardi lei li ha spesi per il ripristino dei danni, il che vuol dire che non sono stati spesi per le sistemazioni necessarie anche precedentemente all'alluvione.

La situazione delle acque del Po, che hanno sempre minacciato il Polesine, è ben meritevole della massima attenzione da parte del Ministro.

In rapporto alle bonifiche esistono poi i comprensori di bonifica di seconda categoria, quelli che hanno la possibilità di ottenere il massimo contributo dello Stato per opere di carattere generale: in provincia di Rovigo ce ne sono per ettari 154.501. Se lei, onorevole Ministro, vorrà le potrò dare anche le suddivisioni a seconda dei consorzi.

Vi sono poi altri terreni paludosi e le lagune, come quella di Scardovari, di oltre 3.000 ettari, e terreni paludosi del Demanio marittimo e della Azienda demaniale delle foreste. Tutte queste zone debbono essere idraulicamente redente. Il numero complessivo delle valli in provincia di Rovigo è di 35, poi ci sono le gronde a mare, i chiari di valle, le motte, ecc. per complessivi ettari 21.408. Le valli da pesca hanno goduto sempre di privilegi in materia fiscale, perchè il valore del terreno delle valli è considerato di molto inferiore a quello del terreno coltivato. È da

notare però che in quei terreni s'impiega una scarsissima mano d'opera e che nella palude non vi è alcun controllo sulla produzione della canna e delle erbe paludose. In occasione di un altro mio intervento sul bilancio dell'Agricoltura, io ho fatto notare, a base di cifre, quale guadagno ottengono certe persone che speculano sulla canna palustre, soltanto per farne le scope, e che dovrebbero almeno essere soggetti alle tasse. Le giornate di lavoro, per un ettaro di terreno vallivo, sono solo 9. Aggiungete poi gli altri pochissimi pescatori di novellame e gli operai addetti alle attrezzature ed avete 45.000 giornate lavorative non per il solo Polesine, badate, ma per tutto il Veneto.

Queste valli producono il 50,8 per cento del pesce bianco, il 44,2 per cento di anguilla, il 5 per cento dello strame di valle: la produzione è calcolata a 0,74 quintali per ettaro. Se queste valli fossero bonificate che cosa produrrebbero?

Le ho detto che dalle valli che sono state dissalate dall'alluvione si potrebbe subito ricavare il frumento anzichè il riso, ma ci sono anche degli altri terreni da redimere. Veda, questa è una lettera che mi viene da Ivica, con un disegno molto rudimentale, che può darle però l'idea di quello che non si è fatto per il Polesine. Nel novembre 1947 — non sono passati molti anni — nella tenuta Canestro c'è stato un allagamento di circa 484 ettari di terreno, parte coltivati a grano, 50 in via di bonifica e la rimanenza a canna palustre. Qui non si è fatto ancora niente e la gente vive nella più assoluta miseria. L'Italia non può rinunciare a valorizzare tutto il territorio nazionale, perchè è povera di terre. I proprietari fondiari lamentano che il vantaggio economico derivante dalla bonifica è minimo, e non arrivano a coprire le spese. Vi dimostrerò il contrario esponendovi delle cifre.

Prima della guerra un ettaro di terreno paludoso costava lire 3.000; la bonifica idraulica veniva a costare 6.000 lire e la bonifica agraria altre 6.000 lire; in tutto circa 15.000 lire di cui lo Stato pagava 8.895 lire e il proprietario 6.105 lire. Il costo di un ettaro di terreno bonificato era di circa 10.000 lire. Oggi il proprietario possiede un immobile che costa 50 volte di più. E i prodotti sono aumentati, il che è molto per l'economia generale. Lo Stato non soltanto partecipa alla divisione di redditi creati dalla bonifica, ma moltiplica il suo patrimonio.

Bisogna dunque vincere la resistenza e vincere soprattutto quella degli agrari con l'applicazione della legge stralcio. Poco fa le ho detto che nel Polesine, e soprattutto nelle zone del Delta, si riuniscono a convegno tutti gli interessati alla legge stralcio, non soltanto i braccianti, ma anche i piccoli coltivatori che sono stati danneggiati; non solo quelli che si occupano direttamente della terra, ma i bottegai, gli artigiani che non lavorano e che sono pieni di debiti, perchè quando non possono vendere, evidentemente non possono guadagnare. Io ho visto la settimana passata, andando per ben due volte per due strade, verso il mare, certe piccole botteghe che vendono un po' di tutto, sperdute in mezzo al deserto. Ma a chi vendono? Al conte Avanzo, a Cini, a tutti i capoccioni della Confida? No, certamente. Venendo ai poveri diavoli, ma questi cosa possono comperare se vivono soltanto di cicoria, raccolta nei campi? Ecco che cosa dicono i lavoratori di Isola Camerini, di cui mi sono occupata altre volte in quest'Aula! Hanno passato 4.000 visite all'ambulatorio antitubercolare! Questa cifra, onorevole Ministro, prova che la tubercolosi è una conseguenza della miseria. Da 17 anni il proprietario, che è il duca Camerini non s'è fatto vedere nella sua proprietà ...

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo stiamo espropriando.

MERLIN ANGELINA. Molto bene, ma bisogna vedere come avverrà l'esproprio. Ad Isola Camerini circa 150 braccianti sono disoccupati. I braccianti, quando lavorano, lavorano 130 giorni all'anno, ma l'anno è di 365 giorni, anzi quest'anno è di 366. Il guadagno è di 270 lire giornaliere medie per l'uomo, 125 per la donna, ed una famiglia di cinque persone guadagna complessivamente 17.000 lire al mese. A Ivica, 1.700 ettari di terreno sono da mettersi a coltura, e due anni fa, in occasione di uno sciopero a rovescio, vale a dire lo sciopero che consiste non nell'astenersi dal lavoro, ma nel lavorare (sciopero che voi condannate tale e quale allo sciopero che danneggia tutta la Nazione, perchè

le toglie le giornate lavorative), gli agrari hanno chiesto l'intervento della Polizia. Di conseguenza i braccianti hanno dovuto andarsene. Tuttavia per i lavori compiuti vi era stato un grande incremento nella produzione. Il secondo anno essi non hanno potuto lavorare e naturalmente i prodotti sono mancati. Agli agrari non importa se gli altri muoiono di fame, ma badi, onorevole Ministro, che questa gente è oramai giunta al limite della sopportazione e non perchè sia da noi sobillata. Avrei voluto che lei, travestito da lavoratore o da socialista, anzichè come Ministro democristiano, ci avesse seguìto nelle nostre visite e nei nostri colloqui con il povero popolo. Avrebbe visto uomini e donne disciplinatamente ascoltare la nostra parola ed esprimere i loro desideri ed i loro bisogni. Se li abbandonassimo, se li lasciassimo fare, si avrebbe una massa inferocita che non so dove arriverebbe. Invece tutt'al più lei trova un galantuomo il quale con molta fermezza dice le parole, che ho sentito io, domenica scorsa a Oca, parole che hanno la forza dell'*epos* greco: « Ho fatto due guerre *gratis*, se ne farò un'altra, sarà soltanto per la mia famiglia »! A Scardovari 5.700 ettari sono abbandonati e non si possono coltivare per le stesse ragioni; a Grata 600 ettari sono a palude, dai quali si ricavano 300 quintali di pesce che vengono venduti a 400 lire al chilogrammo; se bonificati, potrebbero dare ben altro reddito, ed assorbire 21.000 giornate di lavoro che darebbero pane ai disoccupati.

Voi per la legge stralcio vi servite dei tecnici, ma i tecnici sono dalla parte dei proprietari perchè abbiano la prevalenza.

Io non so i misteri con i quali si cucinano i Ministeri (perdonatemi il bisticcio). Ma certamente Segni ha dovuto andarsene per la sua legge e lei, (io spero che non si presterà al giuoco, perchè l'ho sempre stimata un galantuomo), lei ha l'impegno di correggere la legge attraverso le ispezioni delle aziende. Debbo segnalare che le Commissioni che vanno nel Ferrarese e nel Rodigino hanno il compito di far passare per aziende modello quelle che non lo sono e non possono esserlo. Ad esempio, si vuole far passare per azienda modello l'azienda Protti a Porto Tolle, con 773 ettari di terreno. In essa vi sono 295 vani abitabili. Ne tolga 120 per le cucine e ne restano 175 nei quali debbono abitare 825 creature: padri, madri, fratelli, nonni, zii, figli grandi, bimbi lattanti e via dicendo.

Io non so se lei si sia recato all'azienda Protti, ma so che un Ministro è andato a Bonelli, dove esistono 60 fabbricati, proprio in quei luoghi in cui l'anno scorso furono bruciati gli ultimi casoni, che altrimenti sarebbero rimasti là per dei secoli. Il signor Prefetto si è recato nella zona quattro giorni prima ed ha visto le abitazioni. Ne ha segnalata una, *rara avis*, in cui erano tre persone in quattro locali e quindi, quando il Ministro è venuto non si è reso conto della reale situazione, ma anzi ha creduto che noi, quando si parla delle condizioni di queste aziende, si faccia la solita demagogia ed i soliti comizietti. No, signori, quando io parlo non faccio della demagogia, perchè non ne ho l'abitudine, e non tengo un comizietto, perchè ne faccio già tanti in tutta l'Italia che non ho bisogno di tenerne uno anche qui. Si rechi a Bonelli, al numero 4, e vedrà che tolte le 4 cucine, restano 4 camere nelle quali abitano quattro famiglie con otto persone ciascuna. E poi ci lamentiamo che in Italia la tubercolosi è particolarmente diffusa! E quanto costano alla Nazione i tubercolosi! Ci vorrebbe tanto poco da parte dei proprietari ed un po' più di giustizia per combattere quella terribile malattia sociale!

Ritornando all'azienda Protti, questa ha 20 locali a sua disposizione, dieci magazzini-deposito, 14 fienili, 40 erpici e aratri, 30 carri agrari, 4 camions, 4 aratrici a trattore, 3 falciatrici, 436 animali.

Il Protti poi ha un'azienda a Longarone, una segheria a Vicenza ed un'altra proprietà a Padova.

Come può del resto essere ritenuta modello questa azienda, quando manca l'acqua, non ci sono strade, scuole, non c'è neanche un cimitero per dare pace almeno ai poveri morti che non soffrono più tutte le pene di questa vita?

I tecnici, con manovra truffaldina, ispezionano di notte, perchè hanno paura della luce del sole e forse anche delle bastonate di qualcuno, e fanno passare per modello, aziende in cui non si è fatta alcuna miglioria, dove non

ci sono animali a sufficienza, e si sono smobilitati gli strumenti di lavoro, perchè i padroni temono lo scorporo.

L'Ente del Delta, presso il quale si sono rivolti i braccianti per reclamare contro la smobilitazione, ha risposto che... risparmiatemi la parola poco parlamentare, ma significa che non gli importa nulla del fatto che siano asportati 4 catenacci. Anche quei 4 catenacci, invece, in attesa di strumenti migliori, possono essere buoni.

Voi del Governo, naturalmente, direte di avere compiuto con questa legge una specie di rivoluzione agraria; se qualche cosa potete dire di aver fatto in Maremma e in Calabria, altrettanto non potete certo dire per il Delta nel basso Polesine, dove saranno espropriati 3.000 dei 19.000 ettari promessi, e gli assegnatari avranno un contratto provvisorio, in attesa dell'esito dei ricorsi che i proprietari scorporati non mancano di inoltrare. Ma anche se il ricorso verrà respinto, gli assegnatari entreranno nella piena proprietà solo dopo 30 anni, e dovranno pagare quella terra, che al proprietario è stata pagata con 290.000 lire all'ha, 600.000 lire, perchè si applicano gli interessi composti. Con lo stesso sistema bancario saranno pagate anche le migliorie. Naturalmente si creerà del malcontento, perchè la terra non sarà sufficiente se il Ministro dell'agricoltura non provvederà a moltiplicarla con opere di bonifica. Gli assegnatari faranno come i polli di Renzo, si beccheranno fra di loro. È questo che voi volete: spezzare l'unità dei braccianti e dei piccoli coltivatori. Così farete gli interessi degli agrari, non solo del Delta, ma di tutta l'Italia. Vi lamentate del patto d'unità d'azione fra i socialisti ed i comunisti, e non vi preoccupate dell'unità di azione degli agrari. Se la legge stralcio non sarà bene applicata nel Delta, tutti gli agrari vi vedranno un precedente a loro favore. I contadini invece chiedono l'attuazione delle migliorie fondiarie in tutto il comprensorio di bonifica e in tutte le altre proprietà, la delimitazione dei territori d'applicazione della legge stralcio in tutta la Provincia, e l'inclusione del cosiddetto incolto produttivo, affidando la terra a lavoratori capaci ed evitando le discriminazioni di natura politica; l'assegnazione di terre incolte o insufficientemente coltivate in base alla legge Gullo-Segni, indipendentemente dalla legge stralcio; la concessione delle terre demaniali alle cooperative e la revisione delle concessioni per revocare quelle il cui concessionario non avesse attuato trasformazioni; l'estensione della assistenza prevista dalle leggi fondiarie agli assegnatari di terre e alle cooperative e la concessione ai braccianti degli strumenti per lavorare la terra. Molti hanno perduto questi strumenti durante l'alluvione.

Soltanto così riusciremo a rimediare a quella che voi chiamate depressione economica per settori e che noi chiamiamo crisi. Nel settore agricolo la crisi incide notevolmente sulla situazione economica del Paese che è prevalentemente agricolo, e dipende dalla trascuratezza con cui la classe capitalistica, impegnata in troppe guerre, non ha promosso lo sviluppo della produzione agricola, una delle principali fonti di ricchezza e di benessere, rimasta invece al livello del 1909, mentre la popolazione è da allora cresciuta di 10 milioni di unità. Il Polesine è veramente un paese fecondo, non solo per la sua terra, ma anche per le sue donne: nella sola Contarina l'eccedenza tra nati e morti è di una unità al giorno.

Se tutta l'Italia fosse come Contarina saremmo già 60 milioni. In altri paesi più progrediti, ma con maggiori mezzi, evidentemente la crisi dipende dalla super-produzione e dal sotto-consumo. Noi, nel settore agrario, abbiamo anche la sotto-produzione, senza considerare che manchiamo di mezzi tecnici. Abbiamo in tutta Italia solo 50.000 trattori e 33.000 trebbiatrici su una superficie di 28 milioni di ettari. Con maggiore dovizia di mezzi le aziende avrebbero certamente un più largo respiro.

Le dico questo, non per parlare a tempo perso, ma perchè lei ne tenga conto. Ho inteso fare non opera di critica a lei o al Governo, perchè la dovrei fare a tutti i governi che si sono succeduti fin qui in Italia, ma non vorrei che tra 80 anni qualche curioso ricercatore di storia passata venisse a spulciare i nostri resoconti e dicesse: « 80 anni fa c'è stata una senatrice che ha detto le stesse cose che si dicono oggi ». Non vorrei che questo accadesse, perchè disgraziatamente oggi io sono costretta a leggere, in una relazione inviata

alla Deputazione provinciale, quanto, nel 1872, deliberarono in un Convegno riunito a Gastelmassa, allora Massa Superiore, i rappresentanti dei Comuni che ho ricordato prima. Domandavano: « lo studio e l'esecuzione di una radicale riforma, ritenendosi che, sia per le condizioni dell'alveo del Po » (questo alveo, che gli antichi liguri, abitanti in quelle località, chiamavano Bodencus, che vuol dire profondo), « sia per la quantità delle acque che vi si scaricano, ogni provvedimento alle arginature non possa riuscire che un costoso palliativo, insufficiente ad assicurare dal pericolo di rotte e di piene spaventose che assai di frequente si riprodurranno e che provocano anche all'agricoltura i danni lamentati ».

Sto per finire e non le dirò parole mie, quelle parole che mi sorgerebbero dal più profondo dell'anima, sempre angosciata, perchè non mi sono abituata ancora a vedere la miseria del Polesine senza commuovermi profondamente. Forse questo dolore mi ci vuole, perchè nella vita politica ci disumanizziamo e quindi il contatto con la gente più povera serve a mantenerci in quello stato d'animo che è necessario per comprendere meglio le necessità del nostro Paese.

Prima di finire leggerò tre lettere. In una è detto: « Scrivo a nome di tutta la frazione di Fasana, la quale le domanda di rendersi partecipe presso le autorità governative delle misere condizioni di questa disgraziata frazione che è la più colpita in tutto il comune di Adria. Non abbiamo neppure un chicco di grano ». Un'altra lettera mi è stata scritta dalla moglie di un alto ufficiale della Marina in pensione. Le pensioni degli statali sono così elevate ch'egli si è dovuto rifugiare a Lama dove aveva poca terra, e con la sua signora vive modestamente: « Onorevole signora — mi dice — il caso mi ha procurato la fortuna di incontrarla in casa del parroco (io infatti sono andata a visitare anche i parroci) (*ilarità*), quando ritornai a fare un sopraluogo a casa mia per verificare i danni, e constatai, come lei può bene immaginare, il completo disastro su cui non insisto perchè sono una dei tanti rovinati. Malgrado ciò mio marito ed io ci siamo rimessi coraggiosamente all'opera per rendere la nostra casa nuovamente abitabile per noi e per quei mezzadri che non l'hanno più ».

Ebbene questa signora non è riuscita a trovare un soldo per finire i lavori e riparare ai danni subìti. Ed infine, signor Ministro e onorevoli colleghi, ecco l'ultimo grido di un padre di famiglia. Dopo avermi descritto la condizione sua, dice: « Mi chiedo da solo se si potrà continuare sempre questa vita, che io, capo famiglia, ho un cervello che non l'ho più e la radio che sento qui, in una famiglia vicina, sbandiera che dalle nostre parti tutto va bene e tutto è normale. Questi signori del Governo vengano a fare visita alla mia casa per vedere come stanno le cose. Invio a voi questa mia per vedere se potete fare qualcosa. Ho bussato a tante porte ma nulla trovo per poter sfamare i miei familiari e per poter provvedere ai miei ammalati, che invece non so come andranno a finire perchè manca il cibo adatto.

« Vorrei che questa mia fosse portata davanti al Parlamento, o in qualche altra seduta, perchè si trovino i responsabili, perchè vadano incontro al popolo affamato.

« Come si può vivere? Poichè siamo senza lavoro, senza assistenza, senza tutto, disastrati nelle campagne, senza prendere un chicco di grano! ».

Ecco che io ho ascoltato questa voce che mi viene dalle popolazioni più povere, più affamate, l'ho portata innanzi al Parlamento e chiedo che sia provveduto convenientemente al Polesine nell'interesse di tutto il nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra, approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, se gli oratori che intervengono nella discussione dei bilanci fossero costretti a preannunciare il tema dei loro discorsi io direi subito che il mio su quello dell'agricoltura è il seguente: « integrazioni nell'applicazione della riforma agraria ».

Ma prima bisogna fare un po' di storia retrospettiva.

Quando i cosiddetti Alleati lasciarono l'Italia il Governo svolse una grande attività per la valorizzazione dell'industria e della terra. Furono emanati per il migliore sfruttamento della terra due decreti-legge, quello che porta il nome di Gullo e quello che porta il nome di Segni. L'intestazione dei due decreti era la

seguente: « Norme per la concessione di terre incolte o insufficientemente coltivate a favore dei contadini poveri ». Furono costituite commissioni paritetiche in ogni circoscrizione di Tribunale e furono fatte assegnazioni di terre, però non in quella quantità necessaria per soddisfare al fabbisogno dei lavoratori agricoli, tanto è vero che poi nel 1950 tra maggio ed ottobre furono emanate la legge di esproprio Sila e terreni contermini e la legge stralcio.

Onorevole Ministro, era veramente commovente vedere come nel mese di agosto di quei primi anni della ricostruzione le vecchie barozze romane — io parlo della provincia romana come esempio — risalivano i paesi della collina cariche di grano. Gente sparuta, pallida che aveva sofferto la fame durante la guerra salutava il prezioso cereale come una manna celeste. E questo lo dico perchè ho assistito personalmente a più di un arrivo e in vari paesi dell'alta collina della nostra provincia. Essi avevano la possibilità di avere il grano perchè un esame geofisico dell'Italia ci insegna che l'alimento principale la popolazione italiana lo trae soprattutto dalla pianura ed è qui, nella pianura, che i contadini lavorano per esprimere dalla terra il sostentamento necessario. Le concessioni di terre avvenivano su larga scala e ricordo che si costituivano anche cooperative agricole assistite dalla Confederazione romana per obbedire alla prescrizione delle leggi particolari e dell'articolo 45 della Costituzione che riconosce la funzione sociale della cooperazione. Le assegnazioni si facevano per due, tre anni, quattro anni, ma il Ministro ben sa che passato il turno delle colture bisognava mettere il terreno a riposo, ovvero chiedere una permuta al proprietario per averne altro. La prima questione che nacque allora fu questa: poichè la concessione si era fatta per avere grano anche dopo il terzo anno si doveva seminare il cereale contro la più elementare regola di una sana agricoltura? No, davvero. Eppure le Commissioni oggi organizzate presso le Prefetture sono nei loro pareri divise. Molte ritengono che passati gli anni del turno di terzeria se la cooperativa coltiva le erbe, cioè dà il riposo al terreno, debba essere dichiarata inadempiente e così si ordina la retrocessione della terra al proprietario.

È bene che il Ministro dia istruzioni precise alle Commissioni di tutta Italia perchè è vero che ce ne sono alcune che hanno ritenuto giusto il riposo del quarto anno, ma ci sono altre che questo canone lapalissiano non hanno voluto seguire. Quando poi l'organizzazione mutualistica ha ritenuto che il terreno fosse adatto alle colture legnose o arboree ha chiesto dopo i due anni rituali la concessione per 20 anni. Ma è noto che la cooperativa dovrà provare la sua efficienza finanziaria e, con una perizia, che il terreno è adatto a quella data coltura. Non poche sono le concessioni accordate per 20 anni. Senonchè sono considerate precarie e quindi rescindibili *ad nutum* dagli enti preposti alle riforme per le leggi Sila e stralcio, mentre il Codice civile stesso ci dice che quando una concessione ha la durata di vent'anni si deve considerare come colonìa perpetua. E lo stesso Codice concede dopo vent'anni la possibilità di fare l'affrancazione; quindi il criterio che si deve seguire è di considerare le concessioni per vent'anni come concessioni in proprietà a favore delle cooperative.

Pensando altrimenti, le cooperative sarebbero defraudate del lavoro di scasso e dell'investimento finanziario che con gran sacrificio è stato fatto sul terreno prima incolto.

La resistenza dei proprietari è divenuta con il tempo sempre più forte e per favorire i contadini si è dovuto ricorrere alle riforme vere e proprie, cioè alle leggi Sila e stralcio, per cui i proprietari sono stati costretti a cedere non solo le terre incolte e mal coltivate, ma spesso anche quelle poste a buona coltura.

Per *incidens* dico all'onorevole Ministro che per quanto le leggi stabilissero che si doveva concedere la terra anche insufficientemente coltivata, mai nessuna Commissione circoscrizionale ha preso in considerazione questo elemento e tuttora, nonostante i richiami del predecessore dell'onorevole Fanfani, una norma simile non viene rispettata. E quante volte è accaduto che i proprietari, quando si presentava la domanda perchè il terreno era incolto, correvano anche di notte a grattarlo con l'aratro per gettarvi un po' d'orzo o di grano, cosicchè, quando la Commissione faceva l'accesso sul posto, che avveniva normalmente dopo 15 giorni, essendo spuntate le pianticelle, deliberava che il terreno era coltivato e quindi non

concedibile! Bisogna rimediare a queste ingiustizie; quindi si diano perentori ordini alle Commissioni paritetiche presso le Prefetture.

Si impongano anche decisioni rapide. Talvolta si presentano le domande a marzo per avere il terreno a luglio e quindi preparare la maggese per le colture autunnali, mentre le deliberazioni si prendono dopo otto-nove mesi quando è già trascorso l'anno agrario! Occorrerebbe dire inoltre agli Ispettori agrari, che oggi funzionano da Presidenti al posto dei giudici, che siano più comprensivi verso i lavoratori.

RISTORI. Lo sono molto verso gli agrari.

MENGHI. Io dico quello che obiettivamente ho constatato; non faccio apprezzamenti. Essi saranno fatti dal Senato e dall'onorevole Ministro.

E passiamo alle leggi di riforma, soprattutto alla legge stralcio. Esse sono state imposte dalle inadempienze, dalla trascuratezza, dalla malavoglia dei proprietari che non hanno voluto andare incontro ai lavoratori. Se, per esempio, avendo 1.000 ettari ne avessero concesso soltanto 100 ai lavoratori bisognosi, forse oggi non avremmo parlato di legge stralcio e di legge Sila. In proposito non è superfluo ricordare un caloroso discorso ammonitore dell'onorevole De Gasperi rivolto ai proprietari terrieri perchè facessero le concessioni per atto spontaneo e non sotto le costrizioni legali. Questo non si è fatto e quindi le leggi sono ben arrivate. Io comprendo che il Governo non si poteva trovare nella condizione di fare la riforma agraria in tutta Italia, soprattutto per la questione finanziaria perchè gli espropri vanno pagati e noi non la pensiamo come i colleghi dell'altra sponda, che volevano la confisca senza indennizzo. Nella generalizzazione della riforma il contribuente italiano avrebbe dovuto sopportare un onere imponentissimo di miliardi e miliardi. Quindi si è applicata la riforma nelle zone più depresse d'Italia, nella Sila, nei terreni contermini e, con la legge stralcio, nella Maremma, nella Lucania, ecc.

Come si applica la legge stralcio, soprattutto dall'Ente Maremma tosco-laziale? Si fa l'assegnazione ai singoli. Si deve accertare prima che l'assegnatario sia un buon contadino e poi si dà la terra. Ma si è dimenticato che il 6 ottobre 1950, discutendosi proprio la legge stralcio, io presentai un ordine del giorno che fu accettato dal ministro Segni e votato dal Senato, il quale diceva testualmente: « Il Senato, premesso che la riforma agraria, anche nella prima attuazione prevista dalla legge stralcio, ha come scopo la costituzione della piccola proprietà contadina, al fine di rendere più rapide le trasformazioni fondiarie e migliorare ed incrementare la produzione; considerato che, comunque vengano disciplinati lo scorporo e la ripartizione delle terre ai contadini, si rende necessario applicare il principio e gli strumenti della più moderna tecnica agricola; considerato che i singoli assegnatari non potranno mai essere in grado di applicare ed usare tali princìpi e tali mezzi, chiede: primo, che venga data attuazione alla disposizione contenuta negli articoli 22 e 23 della legge 12 maggio 1950, n. 230 (sullo sviluppo delle cooperative agricole) in modo che, in ogni caso, gli assegnatari siano associati in cooperative; secondo, (ecco il punto più importante dell'ordine del giorno) che siano tenute presenti, nell'assegnazione delle terre, anche le cooperative di lavoratori manuali della terra, previo accertamento che questi singolarmente abbiano la capacità professionale ed i requisiti necessari per realizzare la migliore utilizzazione e coltivazione della terra assegnata, ecc. ».

Si sono tenute presenti le cooperative? No, si sono fatte le concessioni *uti singuli*; e siccome la norma non era di legge, noi non possiamo criticare il Governo per tale modo di agire. Ma non bisogna togliere, onorevole Ministro, la terra a quei disgraziati lavoratori della collina e della montagna della provincia di Roma, che fino ad oggi hanno avuto la possibilità di coltivare la pianura; buona parte della pianura è compresa nella riforma della legge stralcio, per cui si dovrebbe lasciare il terreno a disposizione dell'Ente Maremma tosco-laziale.

Io per quest'anno ho trovato, è vero, comprensione, presso l'Ente, tanto è vero che alcune cooperative, che dovevano essere estromesse, sono state invece rispettate e lasciate ancora sul terreno per quanto quantitativamente diminuito. Parlo, per esempio, del terreno del ducato di Ceri. Ma che cosa accadrà nell'avvenire? Che cosa si farà di queste or-

ganizzazioni che si trovano nei paesi di montagna, dell'alta e media collina della nostra Provincia? Molti di essi che ora nomino hanno chiesto la terra. Alcuni l'hanno avuta nel passato e vogliono conservarla. Altri invano ne attendono la concessione da diversi anni: Guadagnolo, Saracinesco, Arcinazzo, Affile, Bellegra, Pisoniano, San Vito, Olevano, Rocca Santo Stefano, Gerano, Cerreto, Palestrina, Subiaco, Tivoli, Mentana, Monterotondo, Castelchiodato, Marcellina, Palombara, Monteflavio, Capranica, Zagarolo, Sambuci, Ciciliano, San Polo, Mandela, Cineto, Licenza, Rocca Canterano, Canterano, Marano, Ienne, Cervara, Vallepietra Arsoli, Agosta, Roccagiovine, Castelmadama, Casape, San Gregorio, Poli, Gallicano, Genazzano, Rocca di Cave, Castel S. Pietro, Vicovaro, Vivaro, Camerata, Vallinfreda, Riofreddo, Crotone, Sant'Angelo, Montecelio, Guidonia, Nerola, Montorio, Anticoli, Roviano, Montelibretti ecc., ecc. Perlomeno altrettanti paesi della Provincia romana sono nelle stesse condizioni.

La mia opinione, onorevole Ministro, è che man mano che si fanno le concessioni di terra dall'Ente Maremma tosco-laziale (parlo di questo perchè riguarda Roma e provincia) si lasci un'aliquota — un terzo, un quarto del terreno — per la concessione a questi paesi di montagna, di alta e media collina, che in caso contrario verrebbero ad essere privati proprio del terreno che li alimenta. Nè vale appellarsi alla riforma generale che ancora deve farsi, nè alla legge della piccola proprietà contadina, che è di limitata portata finanziaria, nè alla legge sulla bonifica dell'Agro romano con le sanzioni di esproprio difficilmente eseguibili, ecc. Deve anche considerarsi che quando la riforma fondiaria sarà applicata nel resto della Provincia romana i latifondi saranno scomparsi perchè i proprietari li stanno da un pezzo riducendo con vendite affrettate o si stanno ponendo in regola con la razionalità delle colture, di cui all'articolo 10 della legge stralcio. Riassumendo, non solo non si deve togliere la terra ai contadini che già legalmente l'hanno, ma occorre darla fin da ora anche a quegli altri che ne sono privi e che non possono procurarsela nei paesi di origine per la struttura orografica e la deficienza geologica.

Su questa via l'Ente Maremma si è già posto. Ha infatti favorito l'emigrazione dei 100 contadini del Fucino. Ma se vogliamo considerare la questione anche da un punto di vista topografico dovremmo dire che i contadini della provincia di Roma erano più vicini e che il Fucino è nell'Abruzzo. Si è dato ai contadini del Fucino proprio il terreno del ducato di Ceri sul quale gravitano le cooperative della provincia di Roma. Si potevano, invece, sistemare ad una distanza leggermente maggiore, lasciando o chiamando nella tenuta di Torlonia i contadini che venivano dai paesi alti della provincia di Roma.

A parte l'imperativo categorico dell'articolo 45 della Costituzione, le organizzazioni cooperativistiche debbono essere incoraggiate. Guai se fossero distrutte! Torneremmo alla situazione del 1919-20. Anche allora furono concesse terre agli ex-combattenti, ma essi non furono obbligati a unirsi in cooperative ed avvenne che, dopo due o tre anni, abbandonati a se stessi, rivendettero il terreno, più o meno bonificato, ai vecchi proprietari. Questo oggi non può avvenire perchè gli articoli 22 e 23 della legge Sila trasfusi nella legge stralcio obbligano i concessionari a organizzarsi in cooperativa. È un gran beneficio perchè il singolo non potrà mai avere bestiame selezionato, credito, macchine agricole e sementi ed altro ad un prezzo accessibile. Al contrario un ente mutualistico può fare acquisti all'ingrosso, con discernimento, e il lavoratore ne ritrarrà sensibile vantaggio. Nè si dica che il contadino non ragioni, egli ha sviluppatissimo il buon senso, rispetta la proprietà, tanto è vero che quando con le leggi Gullo e Segni si diede la possibilità di espropriare le terre anche razionalmente coltivate, purchè fossero di gerarchi fascisti, nessun ente cooperativistico, almeno della Confederazione cooperativa italiana, chiese una tenuta che fosse bene coltivata. Vi addìto, onorevoli colleghi, il comprensorio di Castellarcione, sulla via Tiburtina, che fu rispettato dalle cooperative agricole della zona, proprio perchè l'azienda era bene organizzata. Ed è per questo, onovole Ministro, che ho salutato con piacere il nuovo schema di legge che ella ha presentato alla Camera per un allargamento delle esenzioni dall'esproprio. Orbene, onorevole Mi-

nistro, io la esorto a riparare alle denunciate deficienze e ad eseguire le necessarie integrazioni per la legge stralcio. Faccio appello anche al suo cuore, alla sua volontà, al suo dinamismo e sono sicuro che ciò costituirà un suo altro grande merito di fronte a tutta la Nazione. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cerruti. Ne ha facoltà.

CERRUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, nei giorni 29 e 30 dello scorso mese di giugno, promosso dalle varie Accademie agrarie italiane e dall'Associazione nazionale delle bonifiche, delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari, si è svolto in Milano il Convegno nazionale di politica agraria. A questo Convegno presero parte attiva docenti universitari, parlamentari, alti funzionari del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, produttori agricoli, noti esponenti della tecnica e dell'economia agraria, alcuni dei quali ebbero una parte di primo piano nella politica del ventennio fascista, nonchè il Sottosegretario dell'agricoltura, onorevole Rumor, ed il Ministro dell'agricoltura. Vi diedero l'adesione i Ministri del tesoro, delle finanze, del commercio con l'estero, della istruzione e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica. Ad oltre tre mesi dal Convegno stesso non è ancora nota la mozione conclusiva, ma sappiamo benissimo ch'essa, se verrà fatta, si baserà soprattutto sulle linee fondamentali di politica agraria che, durante il Convegno, vennero prospettate dal professor Serpieri con un proprio indirizzo. In sintesi nel suddetto indirizzo sostanzialmente si affermano, fra l'altro, i seguenti princìpi:

che esigenza preliminare e fondamentale della nostra agricoltura è il massimo incremento, economicamente realizzabile, della produzione, mercè un rapido rinnovamento tecnico. A questa esigenza va decisamente subordinato anche il fine sociale dell'elevazione economica e morale delle categorie agricole più disagiate, perchè questo fine non è conseguibile senza il progresso produttivo;

che il massimo incremento della produzione agricola, economicamente conseguibile, consente anche la massima possibile occupazione di lavoratori nella terra; l'ulteriore eccedenza di popolazione coltivatrice deve trovare il suo impiego con la industrializzazione e con l'emigrazione;

che per il progresso della produzione occorre assicurare alle aziende agrarie l'opera di uomini atti ad una loro efficiente e progredita gestione, e porre questi uomini in tali condizioni che, operando nel proprio interesse, operino contemporaneamente per il bene della collettività; e quindi se ciò giustifica la imposizione di vincoli e di obblighi, questi non possono però oltrepassare certi limiti senza uccidere la proprietà e la conduzione privata, sulle quali s'impernia la nostra economia agricola;

che la proprietà a gestione contadina, verso la quale v'è oggi tendenza a convogliare tutti i favori, dev'essere subordinata alla preliminare esigenza del progresso produttivo, e quindi se è vero che non vi contrasta il trasferimento di terre oggi mal coltivate, da attuarsi però in modo graduale e selettivo, vi contrasta irrimediabilmente il trasferimento in massa di terre ora bene coltivate a contadini in gran numero impreparati, cosicchè gli interventi dello Stato, che sono resi necessari per evitare gravi regressi nella produzione, finiscono per sostituire lo Stato stesso all'antico padrone;

che condizione necessaria per il progresso agricolo sono i prezzi remunerativi dei prodotti ed in equilibrio coi costi, e siccome ciò non sempre può attendersi dall'automatismo del libero mercato, sono spesso necessari, pur essendo deprecabili, gl'interventi dello Stato per influire sui prezzi medesimi;

che occorre sia un certo protezionismo per garantire le disponibilità interne e per attenuare il dinamismo dei prezzi e gli squilibri del nostro riassetto agrario, sia il ripristino degli Enti economici dell'agricoltura, in forma obbligatoria e col rispetto della proporzionalità degli interessi che ciascuno rappresenta, sia l'acceleramento della definizione e della promulgazione della legge sindacale: ed, infine, che occorre una doverosa prudenza per assicurare al Paese una sufficiente disponibilità di prodotti alimentari perchè noi viviamo in un mondo nel quale la scomparsa della guerra è un desiderio e non una realtà. Questi, in sintesi, sono i punti salienti dell'indirizzo di cui trattasi.

Dunque, in primo luogo, secondo questi princìpi, tutto dovrebbe essere subordinato all'in-

cremento della produzione, sia pure precisando che tale incremento è d'uopo venga realizzato in senso economico. Ecco il motivo dominante dell'indirizzo che promana da questo come da molti altri convegni del genere e che viene ripetuto con una monotonia esasperante dagli esponenti della Confida e delle altre organizzazioni padronali, da tutta la stampa conservatrice e reazionaria, nonchè da alcuni luminari dell'economia politica borghese, che la fanno da palafrenieri.

« Prima la produzione e poi il resto ». Questo, ormai, è diventato lo *slogan* di moda particolarmente di quei privilegiati che dovrebbero cedere qualche cosa di proprio, affinchè nel campo dell'agricoltura possano attuarsi le riforme che sono consacrate dalla suprema Carta della Repubblica. Ad essi, naturalmente, fanno eco i loro corifei.

Va da sè che non ci vuole molto a capire che tale *slogan* di moda, nella sua intima essenza, non rappresenta altro che il cavallo di Troia col quale si vorrebbe nascondere il proposito di seppellire per sempre la riforma agraria, nel suo duplice aspetto, e cioè quello fondiario e quello contrattuale. Bisognerebbe essere ciechi per non vederlo! Ma nessuno di noi è cieco.

La Costituzione sancisce che la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana (articolo 3); deve porre limiti generali alla proprietà privata allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti (articolo 42); deve stabilire obblighi e vincoli alla proprietà terriera in particolare, fissando limiti alla sua estensione; deve promuovere ed imporre la bonifica delle terre; ed, infine, la Costituzione sancisce che la piccola e la media proprietà debbono essere aiutate (articolo 44).

La grande proprietà terriera che si è sempre opposta in tutti i modi possibili e si oppone più che mai ad ogni pur meschino tentativo di attuare la riforma agraria consacrata in termini inequivocabili dalla suprema Carta della Repubblica, favorita da quel penoso processo involutivo nei confronti dello spirito e della lettera della Costituzione stessa di cui l'attuale Governo ed il partito democristiano si sono resi mallevadori e responsabili, ha ripreso la sua antica e nefasta baldanza ed è giunta a sostenere in termini concreti la sua decisa opposizione all'attuazione ed allo sviluppo della riforma medesima. Però, in questa incresciosa faccenda, ritenne più saggio consiglio, anzichè opporsi proprio apertamente e senza equivoci, quello di ricorrere a mezzi di astuzia non solo per illudere gli ingenui, sconcertare i tiepidi ed imbonire i dubbiosi, ma specie per giustificare in qualche modo il troppo manifesto tradimento che si sta consumando nei confronti della Costituzione. Le occorreva una formula che, tratta dai lambicchi di quell'alchimia che è rappresentata dalla economia politico-borghese, fosse atta ad esprimere, sia pure apparentemente, un concetto basilare, da tutti facilmente compreso ed apprezzato, specie in una economia prostrata come la nostra in cui il più assillante pensiero dev'essere quello di dare lavoro a milioni di disoccupati e di sottoccupati, formula che si potesse erigere come un indeclinabile antecedente all'assunzione di qualsiasi altro provvedimento. Ecco perchè alla grande proprietà terriera non parve fosse giunta occasione più propizia per attaccarsi, come un'ostrica al guscio, alla formula: « Prima la produzione e poi il resto ». E così, in attesa che si incrementi sul serio la produzione, la riforma agraria verrebbe accantonata, finchè un bel giorno, anche se, per semplice ipotesi, la produzione dovesse realmente incrementarsi, invece di riprendere la riforma agraria, della medesima non se ne parlerebbe mai più. La cosa è tanto chiara e tanto semplice. Con tutti i provvedimenti anticostituzionali e liberticidi che sono in corso ed in progetto è evidente che la grande proprietà terriera si ripromette col tempo di riconquistare in pieno le sue antiche posizioni, che lo spirito di rinnovamento e di progresso sociale che era scaturito dalla lotta di Liberazione nazionale aveva sconvolte e, con la riconquista delle proprie antiche posizioni, di riuscire ad imporre il suo secolare dominio.

Naturalmente a rincalzo di questo criterio dominante e fondamentale va da sè che l'indirizzo del Convegno contempla anche la lunga serie dei provvedimenti complementari che sono la logica conseguenza della stessa politica antipopolare, di conservatorismo, di resistenza e di procrastinazione di qualsiasi processo di rinnovamento che viene bandita dalle classi reazionarie del nostro Paese. A dirla brevemente, ma con sufficiente chiarezza, essi si pos-

sono così riassumere: i contributi unificati ed i salari dei lavoratori dei campi dovrebbero essere bloccati, o meglio ancora, addirittura ridotti, perchè il costo complessivo della mano d'opera, si dice, non è più in armonia, come nel passato, coi prezzi della produzione; lo sciopero, unica arma di difesa di milioni di lavoratori dei campi che vivono tuttora in condizioni miserabili, con la legge sindacale, di cui si biasima il ritardo, dovrebbe essere senz'altro abolito, accampando il pretesto che, naturalmente, per colpa dello sciopero, e non per colpa dell'egoismo miope ed inumano dei padroni, viene ridotta la produzione a danno della collettività; l'imponibile di mano d'opera dovrebbe essere soppresso perchè, si dice, se lo si poteva tollerare come un provvedimento di carattere contingente per superare un momento critico, ora che ci avviamo verso la normalità, la sua permanenza potrebbe mortificare la volontà e la libera scelta dell'imprenditore, le quali sono le uniche garanzie di un incremento produttivo, perchè l'imprenditore, nel fare il proprio interesse, agisce anche a beneficio della collettività; agli agrari dovrebbero essere garantiti lauti profitti perchè, si dice, solo così essi, che rifiutano di investire il loro denaro in altri settori, potranno procedere al potenziamento produttivo delle loro aziende; lo Stato dovrebbe intervenire soltanto per assicurare alla proprietà parassitaria la tranquilla riscossione delle sue vistose rendite, ed all'impresa il suo tornaconto, e mai intervenire nell'interesse delle larghe masse dei contadini, dei lavoratori e dei consumatori in genere, perchè, naturalmente, soltanto sostenendo la proprietà e l'impresa, lo Stato può fare l'interesse del consorzio sociale; i lavoratori della terra che, si dice, in un Paese così sovrapopolato e con così poca terra com'è l'Italia, eccedono il fabbisogno, dovrebbero emigrare, chissà dove, naturalmente, non importa, purchè, ed è soltanto questo che conta, essi non diano più alcun fastidio alla classe borghese dirigente; i nostri valorosi contadini, secondo loro, non sono affatto all'altezza di gestire le aziende e di attuare la bonifica, e perciò, prima di avere la pretesa di assurgere a diretti protagonisti del nostro rinnovamento tecnico, è indispensabile che imparino la lezione e poi, se mai, ne riparleremo; gli Enti economici per la difesa e la disciplina della produzione e dello scambio, o, per meglio dire, il corporativismo, dovrebbe essere senz'altro ripristinato, perchè le cooperative, data la loro volontarietà, il loro carattere ed il voto *pro-capite*, non si prestano a quelle funzioni, non solo, ma attraverso ad esse verrebbe portata alla ribalta della direzione una minutaglia impreparata a tale compito e verrebbe frustrata la legittima rappresentanza proporzionale degli interessi in conflitto; i vincoli e gli obblighi alla proprietà dovrebbero essere ridotti al minimo al fine di non creare ostacoli dannosi alla privata iniziativa che in passato (come vedremo meglio in seguito) ha acquisito meriti così cospicui, e per conseguenza, la legge sui contratti agrari andrebbe definitivamente accantonata come la riforma agraria di cui la medesima è parte integrante e sostanziale; ed, infine, dobbiamo fare, come un tempo, la cosiddetta battaglia del grano ed altre simili operazioni di malcelato carattere autarchico (mentre le nostre colture tipiche fondamentali vanno a rotoli) per essere pronti ad affrontare qualsiasi evenienza, e tutto ciò in attesa di fare quella cosa spaventosa ed apocalittica che è la guerra fra gli uomini, con la quale guerra i gruppi dell'alta finanza e dei monopoli nazionali ed internazionali s'illudono di poter risolvere le congenite, profonde ed insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, e, soprattutto, di poter salvare dall'inevitabile naufragio, e chissà per quanto tempo ancora, l'ordine costituito di questa così preziosa civiltà occidentale ormai in pieno e fatale declino.

Non v'è dubbio che le classi conservatrici e reazionarie del nostro Paese ritrovino nell'inaudita e delirante formulazione che esce da questo Convegno — e che il « Mondo agricolo » definisce un magistrale indirizzo — il verbo che attendevano da tanto tempo che fosse autorevolmente reso noto senza troppe reticenze e senza troppe perifrasi. Che respiro! Che soddisfazione! Che esempio!

Finalmente, diranno, ecco un Convegno di tanta importanza, dove uomini veramente consapevoli, così competenti in materia e sicuri interpreti delle profonde ragioni di disagio della nostra agricoltura, hanno saputo esprimere dal loro sereno ed illuminato dibattito la quintessenza della nostra millenaria saggezza! Finalmente, diranno, la via giusta è tracciata! Ora

bisogna che tutti gli italiani si uniformino ad essa e la seguano senza perdere altro tempo prezioso per discuterla. Ed al maestro illustre, la cui scienza ed esperienza è nota in tutto il mondo ed in altri siti, come autore dell'indirizzo medesimo, invieranno l'omaggio commosso e riverente di tutta la loro profonda gratitudine: *ipse dixit*.

Insomma, dinanzi alla enorme impudenza di queste direttive aberranti le quali non sono altro che un rigurgito di nostalgie per un passato che dovrebbe essere tramontato per sempre, c'è da restare sbalorditi e, non di meno, profondamente addolorati. Ci sembra di vivere in un altro mondo!

Ma, come si può fare a meno di ammettere che tutti costoro vogliono di proposito ignorare che la riforma agraria (nel suo duplice aspetto, fondiario e contrattuale) è consacrata negli articoli 1, 3, 42 e 44 della Costituzione della Repubblica? Come si può fare a meno di ammettere che tutti costoro vogliono di proposito ignorare che il popolo italiano ha sofferto e combattuto e, dopo aver sofferto, combattuto e versato il proprio sangue, salutò la Liberazione vittoriosa con nel cuore, non soltanto la speranza, ma la certezza che nella storia del nostro Paese, dopo la ventennale schiavitù fascista e la guerra che ci hanno portati alla catastrofe, si sarebbe aperto un periodo nuovo caratterizzato da un profondo rinnovamento politico, economico e sociale? Costoro, insomma, vogliono proprio ignorare di proposito che la suprema Carta della Repubblica consacra quei princìpi programmatici innovatori che rappresentano la mèta agognata dall'insurrezione nazionale, e che la Carta, che tutti i partiti hanno discusso ed approvato con voto solenne e che il Governo ha giurato di osservare, non può essere alla discrezione di chicchessia, e tanto meno alla mercè di quella classe che è stata la vera responsabile della nostra catastrofe, ma dev'essere rispettata, osservata ed applicata in tutto e per tutto.

Ed ora, egregi colleghi della maggioranza e signori del Governo, passiamo pure dal suddetto Convegno nazionale di politica agraria al campo concreto della nostra opera legislativa e dell'azione che viene promossa e svolta dal Governo. Non vi è dubbio che, se il Convegno di cui trattasi fosse soltanto una manifestazione isolata, unilaterale e circoscritta di determinati gruppi, la cosa potrebbe anche non importarci soverchiamente. Ma così non è...

TARTUFOLI, *relatore*. Poteva accennare al discorso del Ministro.

CERRUTI. Ma lei vuole che io sia così ingenuo da non farlo? Bisogna avere un po' di pazienza. Tutto verrà con ordine, stia tranquillo.

Basta por mente al carattere ed all'importanza che rivestono gli Enti promotori, al contenuto degli interventi, alle personalità della tecnica e delle organizzazioni padronali che vi parteciparono, al tono che il medesimo assunse, alla presenza in esso dei più alti funzionari del Dicastero dell'agricoltura...

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Uno solo.

CERRUTI. Signor Ministro, non è colpa mia se i giornali hanno così riportato. Dunque, dicevo, alla adesione dei vari Ministri, al fatto che esso venne inaugurato con un discorso del Sottosegretario, onorevole Rumor, e chiuso con un discorso del Ministro, onorevole Fanfani (discorso di cui diremo in seguito), alla circostanza che il Convegno stesso è citato più volte, non solo, ma che alcuni punti programmatici dell'indirizzo di cui dicemmo poc'anzi sono pur richiamati e ribaditi nella relazione al bilancio compilata dal collega onorevole Tartufoli ed, infine, che l'indirizzo, nel suo complesso organico e coordinato, è già in atto, vuoi in modo manifesto, vuoi in modo potenziale, nella politica generale ed in quella agraria che sono perseguite dall'attuale Governo, per comprendere che esso rispecchia la direzione che realmente verrà impressa alla vita agricola del nostro Paese.

Questo è il punto. Questo è il nesso logico che fa acquistare all'indirizzo che è scaturito dal Convegno medesimo il peso politico, economico e sociale, non di una semplice declaratoria di parte, ma di un programma che avrà concreta applicazione, punto per punto, attraverso l'opera che verrà svolta dal Governo che della vecchia classe borghese dirigente oggi rappresenta la più genuina incarnazione.

Nel suo discorso di chiusura — eccomi a lei collega Tartufoli — l'onorevole Ministro, dopo aver dichiarato che non poteva esporre un resoconto chiaro e totale per ragioni di deferenza verso la Camera dei deputati dinanzi alla

quale aveva già avuto inizio la discussione sul bilancio del suo Dicastero, si compiacque della rara e magnifica occasione che gli era offerta di trovarsi al cospetto di un così importante sinedrio, e puntualizzò l'utilità di tali convegni perchè essi — così disse — forniscono al Governo ed al Parlamento nuovi elementi per aggiornare i princìpi, le regole, i moventi e le modalità dell'azione.

Contestata l'accusa che da parte di alcuni intervenuti venne rivolta al Governo di non aver mantenuto fede alle promesse fatte, prima dall'onorevole Presidente del Consiglio a Ravenna e poi da lui stesso a Parma, in merito agli errori che dovevano essere corretti, volle precisare che se qualcuno ha la responsabilità delle leggi e dei progetti che si lamentavano questo qualcuno doveva essere ricercato non nel mondo della politica, ma nel mondo stesso dell'agricoltura, vale a dire presso quei proprietari che non hanno migliorato le loro terre e la struttura delle loro aziende come avrebbero dovuto.

Dell'obbligo categorico e solenne di attuare la riforma agraria che è consacrata nella Costituzione della Repubblica l'onorevole Ministro non ha nemmeno fatto il più piccolo accenno.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Appunto per rispettare la Costituzione, non l'abbiamo sempre sulla bocca.

CERRUTI. Già, è proprio quello che capita: bel rispetto! In altre parole, in un Convegno in cui il tema dominante, in modo palese od occulto, è stato quello della riforma, è come se per il Governo e tutti i convenuti gli articoli 1, 3, 42 e 44 della Costituzione fossero addirittura scomparsi. In buona sostanza, il problema del cambiamento nei rapporti di proprietà della terra che, dalla unificazione dell'Italia in poi, costituisce il problema sociale più assillante e più acuto, la cui soluzione condiziona per giunta quella di molti altri problemi della nostra vita nazionale e per il quale problema da decenni e decenni oltre quattro milioni di contadini e di braccianti senza terra o con poca terra hanno condotto lotte aspre, profonde e, talvolta, sanguinose, è stato ridotto al livello mortificante di un semplice elemento di valutazione di ordine tecnico, e cioè del più o meno alto grado di progresso raggiunto dalle singole proprietà ed aziende agrarie. Insomma, non si tratta affatto della necessità di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando in concreto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana, così come stabilisce l'articolo 3 della Costituzione. No. Secondo il succo dell'ammonimento espresso dall'onorevole Ministro si può trarre l'illazione che bastava che la proprietà avesse investito di più nella terra e nelle aziende, e prodotto di più, perchè anche la meschina riforma che è in atto non fosse mai avvenuta. Ma se è vero che sarebbe bastato produrre di più e migliorare gli edifici e le attrezzature per evitare la riforma, la quale anzitutto dovrebbe essere il cardine della elevazione economica e sociale delle classi più diseredate della campagna, è ovvio come possa apparire di una chiarezza cristallina ed inequivocabile l'odierno proposito di anteporre il concetto di incrementare la produzione e di introdurre qualche miglioramento nel complesso tecnico e ricettivo delle aziende, a quello fondamentale della riforma, al fine di seppellire per sempre la riforma medesima. Come vedete, anche sotto questo profilo, vi è una perfetta concordanza tra l'indirizzo del Convegno ed i propositi del Governo. Ho detto poc'anzi che l'indirizzo del Convegno di cui trattasi, nel suo complesso organico e coordinato, è già in atto, vuoi in modo manifesto o vuoi in modo potenziale, nella politica generale ed in quella agraria perseguite dall'attuale Governo. Mi spiegherò meglio caso per caso. Incominciamo dalla riforma agraria nel suo aspetto fondiario generale.

È noto che il 5 aprile del 1950, ad iniziativa del Governo, venne presentato al Senato della Repubblica un progetto di legge dal titolo: « Riforma fondiaria ». Per questo progetto fu chiesta ed accordata la procedura di urgenza. Nella relazione che lo accompagna si affermava appunto che lo scopo della legge era quello di attuare i princìpi consacrati dalla Costituzione in merito sia alla più equa ripartizione della proprietà fondiaria, tanto latifondistica quanto a coltura attiva ed intensiva, sia alla maggiore occupazione dei lavoratori agricoli, e sia per conseguire anche un fine ed un risultato economico mediante una intensa trasformazione della terra in seguito al passaggio della proprietà ai contadini (1.300.000 ettari a 190.000

famiglie di contadini). Ebbene, questo progetto di legge di riforma agraria generale è tuttora giacente intonso negli archivi del Senato. La conclamata urgenza dura ormai da circa tre anni.

Sotto il divampare delle lotte contadine, in suo luogo, ancora ad iniziativa del Governo, il 17 marzo del 1950 venne presentato e discusso alla Camera dei deputati il cosiddetto disegno di legge « stralcio » dal titolo: « Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini ». Detto progetto, al quale la Camera accordò, come il Senato nel caso precedente, la procedura di urgenza, il 21 ottobre del 1950 divenne legge dello Stato. Esso dovrebbe consentire l'espropriazione di 700.000 ettari e l'insediamento di 100.000 famiglie di contadini. Durante il dibattito in Parlamento l'opposizione propose una serie di emendamenti che, interpretando nello spirito e nella lettera la Costituzione, avrebbero consentito, con l'applicazione di ben altri criteri, l'esproprio di circa 4 milioni di ettari e l'insediamento di circa 600.000 famiglie di contadini. Va da sè che nella relazione che accompagna questo secondo progetto di legge governativo si affermava ripetutamente come fosse chiaro che l'emanazione della legge speciale (la quale nelle dichiarazioni del Governo non doveva essere considerata la riforma fondiaria, ma semplicemente la estensione della legge silana ad altre zone agrarie del Paese), non avrebbe causato alcun ritardo all'approvazione della legge generale di riforma fondiaria. Altro che non causare alcun ritardo! Di essa, addirittura, non se ne parla più!

Quindi c'è una prima involuzione dalla base di partenza. Il progetto di legge di riforma fondiaria generale — sul cui contenuto intrinseco sia ben chiaro che, in questo momento, da parte nostra non intendiamo affatto esprimere qualsiasi parere in proposito — il quale, con un certo criterio di differenziazione a seconda dei casi, intendeva applicare la riforma fondiaria su tutto il territorio della Penisola, è stato ridotto alla legge « stralcio » che, grosso modo, contempla soltanto il Delta padano, il Meridione e le Isole.

La canea conservatrice e reazionaria che alla Liberazione si era rintanata tremebonda e sarebbe stata disposta a molte e molte concessioni purchè si indulgesse sulle sue gravissime colpe, a poco a poco, sotto l'ala protettrice del governo democristiano, uscì dall'ombra, riprese vigore, e, quando ritenne che fosse giunto il momento opportuno, scatenò con violenza sempre più crescente la sua campagna per frantumare ogni tentativo di applicazione delle norme costituzionali. Questa campagna ebbe tale influenza sul Governo, ed in seno allo stesso partito democristiano, da indurlo, nel suddetto primo tempo, a restringere la zona di riforma ai terreni latifondistici suscettibili di trasformazione, come se il problema della terra nell'Italia centrale e settentrionale non avesse assunto un analogo grado di maturità e di acutezza degli altri luoghi, come se i braccianti ed i contadini poveri dell'Italia centrale e settentrionale non aspirassero anch'essi da tempo immemorabile alla proprietà della terra sulla quale spremono i loro sudori, ed, infine, come se la Costituzione, nel fissare un limite permanente all'ampiezza della proprietà terriera per il raggiungimento di determinati obiettivi economici, umani e sociali, si riferisse soltanto ad una parte anzichè a tutto il territorio italiano.

Un governo che realmente avesse capito, sentito ed abbracciato questo grave problema nella sua intima e profonda sostanza e si fosse reso interprete dei bisogni, delle ansie, delle sofferenze e delle secolari aspirazioni delle larghe masse dei lavoratori della terra non avrebbe mai indietreggiato di fronte all'offensiva scatenata con tanto clangore di trombe dalla grande proprietà terriera, ma, a quest'ora, avrebbe già applicato in pieno la Costituzione della Repubblica. Invece il governo democristiano, nonostante tutte le sue enfatiche promesse nei periodi elettorali all'indirizzo dei contadini e degli altri lavoratori della terra, non ha mai creduto alla necessità tecnica, umana e sociale della riforma, ed è per questo che, dopo averla ridotta ai minimi termini, non ha mai inteso applicarla fino in fondo con slancio, con chiarezza e con serietà di propositi. Anzi fu proprio questa sua mancanza di fede, nonchè la sua debolezza e la sua acquiescenza nei confronti della grande proprietà terriera, a conferire a questa una sempre maggiore decisione nell'opporsi alla riforma, e se la stessa non fece in tempo a stroncarla del tutto dob-

biamo però convenire che riuscì a limitarne alquanto l'applicazione ed a ridurne l'efficacia.

Ernesto Rossi, un liberista che non ha nulla da dividere con la nostra parte politica, nel suo ultimo volume di scritti polemici si preoccupa alquanto del nuovo feudalismo che è sorto nel nostro Paese, perchè esso è diventato il supremo reggitore non solo della economia, ma anche della vita politica italiana, dispone di tutta la stampa cosiddetta indipendente, domina larga parte dell'alta burocrazia ed arriva persino a designare ed a far licenziare i ministri dei dicasteri economici e finanziari.

È proprio quello che la grande proprieta terriera, la quale è parte integrante e sostanziale di questo nuovo feudalismo, è riuscita ad ottenere. Infatti l'onorevole ministro Segni è stato sostituito dall'onorevole ministro Fanfani proprio nel periodo in cui incominciò a farsi accesa la reazione alla riforma.

A questo proposito è molto interessante leggere quello che il professor Manlio Rossi Doria che, come è noto, fu uno dei più vicini collaboratori del ministro Segni, ha detto nella sua conferenza tenuta alla Consulta l'8 giugno del 1951. Riferendosi al prefato il professore Manlio Rossi Doria ha detto testualmente: « Egli è riuscito a questo (ergo: la riforma) con un coraggio, una energia, una ostinazione e, direi, una astuzia che solo hanno forse potuto valutare coloro che conoscono l'accanimento delle resistenze che egli ha incontrate non soltanto da parte di coloro che avrebbero dovuto naturalmente osteggiarlo, ma da parte di coloro stessi (ergo: il suo partito) che avrebbero dovuto essere impegnati a sostenerlo ».

Ed è pure interessante leggere anche quello che ha detto in seguito il professor Manlio Rossi Doria: « Una prima considerazione va riferita, per così dire, al motivo ispiratore della politica della riforma. Parlando senza mezzi termini, dirò che la riforma, ha e vuole avere una funzione esplicitamente anti-comunista ». Così ha affermato il professore predetto. E se lo dice lui, che è piuttosto addentro alle segrete cose, è ovvio che non può sussistere alcun motivo di dubitarne. Del resto c'è pure da mettere in rilievo che la suddetta dichiarazione, nella sostanza, collima perfettamente con quella, un po' meno esplicita, che l'onorevole Presidente del Consiglio fece a Grosseto nel marzo del 1952. Infatti, egli affermò, presso a poco in questi termini, che il Governo non è affatto contro i proprietari terrieri e che la riforma agraria era da considerarsi come una operazione politica che bisognava pur fare per impedire che si sviluppassero le forze negative fino a sconvolgere interamente la situazione.

Ebbene, consentitemi pertanto una parentesi: sia chiaro e manifesto che noi non intendiamo affatto esaltare e nemmeno approvare l'operato del Ministro Segni. Egli è il proponente della legge silana, del progetto di riforma generale e della legge « stralcio », e cioè di una serie di provvedimenti che per il loro carattere intrinseco e per la loro portata sono ben lungi dal soddisfare alle necessità ed alle aspirazioni delle masse lavoratrici delle campagne, nonchè dall'adempiere alle norme costituzionali, e ciò è tanto vero che proprio per questi motivi le sinistre hanno votato contro sia alla legge silana come alla legge « stralcio ». Abbiamo voluto citare quanto sopra solo per mettere in rilievo il fatto incontestabile che anche quel poco ch'egli è riuscito ad ottenere con tanto sforzo è stato così indigesto alla grande proprietà terriera da indurre il Governo e il suo stesso partito a sostituirlo con un altro uomo che, in proposito, offrisse adeguate garanzie. Per il resto è lapalissiano come si debba convenire che la meschina riforma che è in atto non discende dall'obbligo che incombe al Governo ed al partito di maggioranza di assolvere alle norme costituzionali, nè dall'intendimento, vivamente e profondamente sentito, di andare incontro ai bisogni ed alle aspirazioni delle masse lavoratrici delle campagne, ma va considerata semplicemente sotto un aspetto, ahimè!, deteriore, vale a dire sotto il profilo politico della funzione anticomunista.

Certo noi siamo molto e molto compiaciuti di questa esplicita dichiarazione con la quale, in ultima analisi, si viene a riconoscere che se qualche cosa si è fatto, sia pure in minima parte, ciò è dovuto soprattutto alla nostra vigile presenza, alla nostra fede ed alla nostra azione aperta, continua, decisa e tenace, esercitata in seno al Parlamento e nell'àmbito del Paese, la quale azione ha animato i contadini alla lotta per sollecitare il rispetto dei loro sacrosanti diritti conculcati. E poichè a noi, al disopra di ogni cosa, premono le sorti dei lavora-

tori della terra, siamo i primi ad insistere e lottare, oggi, domani e sempre, affinchè la riforma agraria sia ampliata ed approfondita in base ai criteri da noi stessi formulati e, credeteci, proprio nulla ce ne importa se, come voi ritenete, la riforma potrà procurarci un danno in sede prettamente politica. Anzi, noi saremmo lieti di questo danno purchè effettivamente si dia la terra a tutti coloro che non ne hanno o che ne difettano. Come mai, invece, volete fare il contrario? È dunque evidente che nel vostro giudizio di valutazione conta assai di più l'influenza, l'ostilità e la coalizione della grande proprietà terriera e di tutti i suoi corifei tanto dell'intima, profonda e gioiosa soddisfazione di compiere un atto di giustizia e di elevare economicamente, umanamente e socialmente i lavoratori della terra al rango di proprietari delle medesima, quanto della responsabilità storica per l'obbligo che incombe al Governo di applicare, nello spirito e nella lettera, la Costituzione ed, infine, del calcolo, di ordine politico, di diminuire la nostra influenza nelle campagne e per conseguenza di ridurre le adesioni delle masse contadine nei nostri confronti. Ed è tutto dire!

Ed ora continuiamo pure la nostra indagine sulla vostra grave involuzione nei confronti della riforma agraria. Mentre si affermò che la legge « stralcio » avrebbe agito — come effettivamente dovrebbe agire appunto perchè si tratta di una legge — dovunque esistevano le condizioni oggettive prescritte, in realtà in ogni Regione sono rimasti esclusi i territori di molti Comuni che, per essere suscettibili di trasformazione fondiaria ed agraria, avrebbero dovuto cadere anch'essi sotto l'imperio della legge medesima. Alle proteste che furono sollevate da parte dei parlamentari di alcuni gruppi, il Governo non ha fatto altro che rispondere che, essendo scaduta col 30 giugno del 1951 la delega ad esso conferita con l'articolo 1 della legge « stralcio » per la determinazione dei territori stessi, non era più in suo potere di estendere altrove lo scorporo. Evidentemente si tratta di un puerile pretesto di ordine formale per nascondere il deliberato proposito di non applicare, come realmente dovrebbe essere applicata, la legge « stralcio », benchè sussistano le condizioni di fatto per continuare ad applicarla su altri territori che non sono per nulla dissimili da quelli sui quali si è già operato lo scorporo. Tanto è vero che la proposta di legge ad iniziativa di alcuni deputati socialdemocratici per la proroga dei termini di delega non è mai stata presa in considerazione e, ritengo, non avrà mai l'onore di essere discussa. Ma, insomma, vi sono innumerevoli casi in cui, quando il Governo ha voluto, in un battibaleno si è fatta concedere la delega per determinati poteri. La verità è la seguente: il Governo, assecondando le richieste della Confida e di tutta la coorte degli oppositori alla riforma non vuole affatto estendere, come dovrebbe, l'applicazione della legge « stralcio » ad altri territori analoghi. « Ormai non si può più tornare indietro, però, state tranquilli che quello che è fatto, è fatto, vi chiediamo scusa, si chiude la bottega e non parliamo più di questa brutta faccenda » : ecco, in parole povere, qual'è la compiacente risposta del Governo agli oppositori della riforma.

Circa il ritmo con il quale procede l'assegnazione delle terre ai contadini non possiamo di certo affermare che esso sia così sollecito come dovrebbe essere. Ai primi di luglio del 1952, su 745.000 ettari di esproprio preventivati tra la legge silana e quella « stralcio », rispettivamente dopo 20 e 25 mesi dalla loro promulgazione, sono stati pubblicati i piani di esproprio per 712.513 ettari, approvati i decreti di esproprio per 224.953 ettari, ed assegnate le terre ai contadini per 66.113 ettari, e cioè, in quest'ultimo caso che è proprio quello che più c'interessa, abbiamo il 9 per cento circa della preventivata superficie complessiva di esproprio. Anche ciò prova che il Governo, e quindi, per riflesso, la macchina burocratica, subiscono anzichè reagire, come dovrebbero reagire, contro l'opera di sabotaggio che si è scatenata nei riguardi della riforma agraria, e questo perchè la loro volontà di attuarla si è fatta e si fa sempre più debole, mentre, con quel vento che spira, il tempo lavora a vantaggio degli oppositori, non solo, ma sono già in corso alcuni provvedimenti di legge, e certo altri ne verranno in seguito, tendenti a ridurre la capienza della riforma medesima o ad offrire scappatoie per eluderne l'applicazione.

Ad esempio, la legge del 24 febbraio 1948, n. 114, concernente le disposizioni in favore della piccola proprietà contadina, è già stata

prorogata di due anni ed ora vi è un progetto dinanzi al Senato per una ulteriore proroga di tre anni, a decorrere dal 20 marzo del 1952. Qualora si tenga presente che la Confida e gli oppositori della riforma hanno sempre insistito, ed insistono tuttora, che il Governo, invece di formare « artificialmente » la piccola proprietà contadina attraverso la iniqua riforma, come essi la definiscono, avrebbe dovuto favorirla « naturalmente », accordando contributi ed altri benefici di legge per la compravendita volontaria delle terre, si può subito capire che questa legge servirà egregiamente per svuotare di contenuto la riforma agraria nei comprensori non soggetti alla legge « stralcio ». A tutt'oggi, attraverso questa legge, si dice, si sono già venduti 330.000 ettari di terra. In tal modo, ammesso, per semplice ipotesi, che un giorno si dovesse estendere la legge « stralcio » e discutere la riforma generale, non vi è dubbio che entrambe, strada facendo, avrebbero già perduto le penne, proprio in virtù della suddetta legge.

Infatti, è sufficiente considerare che, con l'articolo 10 della medesima, la superficie delle terre liberamente vendute dall'attuale proprietario alla Cassa apposita, naturalmente, al prezzo di mercato — prezzo sul quale è ovvio che egli potrà scontare i benefici di pertinenza del contadino — verrà detratta da quella complessiva che gli è rimasta, agli effetti di un eventuale scorporo, per comprendere che il proprietario medesimo potrà fin d'ora studiare il modo che più gli farà comodo per eludere, in gran parte almeno, il mordente della riforma. Per ora la norma vale soltanto per i terreni venduti alla Cassa, ma è facile presumere che, una volta codificato il principio, verranno fatte tali e tante pressioni sì da estenderlo anche alle compravendite fra privati.

Aggiungasi che di certo nessuno può affermare che con questo sistema degli acquisti sul libero mercato si vada incontro ai bisogni ed alle aspirazioni dei contadini più poveri, i quali rappresentano la stragrande maggioranza, non solo, ma siccome alla Camera è stata respinta la nostra proposta di concedere *sic et simpliciter* il diritto di prelazione a parità di condizioni per coloro che già lavorassero sul fondo, bisogna ammettere che, in ultima analisi, s'intende proprio introdurre ed applicare quel concetto selettivo auspicato dal professor Serpieri nel suo indirizzo, la qual cosa significa che da parte vostra potete compiere, e compiere realmente, un'opera di favoritismo di natura politica, nonchè un'opera di divisione e di contrasto fra le masse dei contadini.

E così pure col progetto dal titolo « Norme particolari in materia di riforma fondiaria », siccome con le clausole contenute nell'articolo 10 della legge « stralcio » ben poche aziende avrebbero potuto ottenere l'esenzione dall'esproprio, avete stimato opportuno di allentare le maglie della legge estendendo l'esonero anche alle aziende a prevalente indirizzo zootecnico (e poi verranno quelle risicole, viticole, ortofrutticole e così via) purchè siano rispondenti a determinati requisiti, nonchè a concedere l'aumento di una quota del 15 per cento dell'intera superficie del terzo residuo per ogni figlio, a partire dal quarto, entro il limite massimo del terzo trasformato. Con la prima proposta gli esoneri delle cosiddette aziende modello si moltiplicheranno, e cioè, in definitiva, nuove terre verranno sottratte alla riforma fondiaria, mentre con la seconda proposta, è chiaro che da parte vostra non vi fate scrupolo di tornare alla carica per la quarta volta, e non più attraverso l'iniziativa dei colleghi De Luca, Tartufoli, Bisori ed altri, ma addirittura attraverso l'iniziativa del Governo, dando così la prova di tanta sollecitudine e di tanta tenace premura verso i figli dei proprietari dei terreni espropriati, quando invece nessuna norma specifica della legge « stralcio » e di quella generale si preoccupa del numero dei figli dei contadini poveri e dei braccianti nullatenenti.

Passiamo infine ad un altro aspetto della riforma agraria, e cioè a quello della legge sui contratti agrari. È inutile che io mi soffermi sull'importanza di questo istituto. Finchè al contadino non sarà concessa la stabilità sul fondo, salvo che intervengano gravi motivi di giusta causa per l'escomio, finchè non sarà ridotto l'enorme peso della rendita fondiaria (e ciò attraverso opportune norme regolatrici e la determinazione dell'equo canone nei contratti d'affitto, e, per quelli associativi, mediante la fissazione di un nuovo ed appropriato congegno per determinare la quota di ripartizione dei prodotti e degli utili di particolari gestioni), finchè la legge non fisserà le norme per regolare i miglioramenti obbligatori o fa-

coltativi del fondo, finchè non verrà stroncata la speculazione della litigiosità da parte del più forte, finchè il contadino, che non sia proprietario, non potrà partecipare alla direzione dell'azienda, e così di seguito, i contratti agrari non saranno mai un mezzo efficace per stabilire equi rapporti e procedere lungo la via del progresso, ma, tenuto conto della posizione vieppiù monopolistica del proprietario, essi saranno sempre un mezzo di esoso sfruttamento da parte sua. Costui si preoccuperà unicamente, con la minima spesa ed il minimo rischio, di riscuotere la sua vistosa rendita. In altre parole l'istituto attuale sarà sempre un maggior ostacolo al razionale ed efficiente uso della terra ed alla operosa pace nelle campagne.

In seguito alle lotte dei contadini ed alle iniziative assunte dalla opposizione (progetto di legge presentato al Senato il 17 giugno del 1948) il Governo fu, a sua volta, costretto a presentare alla Camera dei deputati, il 22 novembre del 1948, un proprio progetto di riforma dei contratti agrari. Dopo ben due anni di discussione, il 22 novembre del 1950 il progetto era approvato dalla Camera e veniva trasmesso al Senato, dove trovasi tuttora all'esame dell'8ª Commissione. Sono passati quattro anni dalla presentazione del progetto e sono già due anni che esso giace presso l'8ª Commissione del Senato. Roba dell'altro mondo! La cosiddetta legge sulla montagna venne discussa ed approvata dalle due Camere entro cinque mesi. Quando il Governo vuole procedere alla svelta, tutto si svolge a tamburo battente. Ma, purtroppo, in questo caso specifico, l'ostilità dei proprietari terrieri ha fatto fuoco e fiamme ed è riuscita in tempo a sconvolgere ogni cosa.

La minoranza del Senato, sebbene il testo approvato dalla Camera sia ancora ben lontano dalle richieste postulate dalla sinistra, affinchè la legge diventasse subito operante, si è dichiarata disposta ad approvare tale testo senza alcuna discussione. Nossignori. Se per le sinistre tale testo è poca cosa, per la proprietà terriera esso è già di troppo. E la proprietà terriera, con la accondiscendenza del Governo e della maggioranza dell'8ª Commissione, ha avuto partita vinta in campo parlamentare. Siamo ancora dietro a discutere la materia in sede di Commissione, ma, per la parte che è già stata discussa, possiamo dire chiaro e tondo che se ne è fatto scempio. Infatti, tanto per citare un esempio, la stabilità sul fondo, salvo i validi motivi di giusta causa, praticamente non esiste più perchè il proprietario, con tutte le scappatoie che sono state introdotte, può avere facilmente ragione e, comunque, anche nell'ipotesi a lui più sfavorevole, potrà cavarsela con un semplice indennizzo. Ognuno può capire che se l'escomio non è reso difficile, esso diventa un'arma potente in mano al proprietario per rendere il contadino prono al suo dispotismo ed al suo esoso interesse.

E così, credo di aver dimostrato che la tanto strombazzata riforma agraria, se si considera il suo aspetto fondiario, non eliminerà affatto la grande proprietà terriera come un giorno si diceva di volere, e che distribuirà ben poca terra ai contadini. Infatti, grosso modo, su 4.200.000 contadini senza terra o con poca terra, nella migliore delle ipotesi, soltanto 300.000 potranno ottenere qualche cosa dalla riforma agraria attuata di malavoglia dal Governo democristiano. Si tratta dunque del rapporto insignificante del 7,14 per cento. In quanto all'aspetto contrattuale della riforma si può dire che ogni cosa rimarrà sostanzialmente immutata. Ed è con questa penosa situazione di fatto che riflette una grave ed imperdonabile carenza di carattere etico, giuridico, economico, tecnico e sociale, che si ritiene di aver ottemperato a dovere alle norme costituzionali, e si ha il coraggio di fare ricorso a diversivi, continuando a ripetere sulla stampa, nei convegni, ed anche da parte di organi responsabili, che, prima di tutto, bisogna produrre e che il resto verrà dopo. Campa caval che l'erba cresce!

Va da sè che, come al solito, questa direttiva parte molto dall'alto, vale a dire da oltre Atlantico, e ciò risponde ad un complesso di motivi, ma, specialmente, a quelli di carattere bellico, nonchè per favorire l'interferenza ed il controllo sulla nostra produzione da parte degli americani stessi. Nella 14ª Sezione del Consiglio della F.A.O. il signor Hutchinson, sottosegretario all'agricoltura degli Stati Uniti, si è infatti dichiarato convinto che l'obiettivo principale della F.A.O. è quello di aumentare dovunque la produzione alimentare anche se esiste potenzialmente il rischio di arrivare un giorno ad una crisi di sovrapro-

duzione, crisi che, secondo il prefato (beato lui!), può essere evitata mediante una azione comune di tutti i Paesi membri della F.A.O. Naturalmente, alle dichiarazioni del signor Hutchinson fanno eco quelle del nostro signor Ministro dell'agricoltura. Dobbiamo però riconoscere che le dichiarazioni dell'onorevole Fanfani, che senza dubbio è assai più prudente del signor Hutchinson, sono in certo qual modo condizionate. Infatti, ad esempio, nel Convegno di Parma del settembre scorso, è vero che il signor Ministro ha affermato che oggi l'imperativo è quello di produrre, produrre di più, il massimo possibile, ma — egli si è affrettato ad aggiungere — nelle più razionali condizioni, ricavando il massimo risultato. Insomma, è o non è lo stesso concetto che è stato espresso nell'indirizzo del professor Serpieri nel Convegno di Milano?

Ora, procedendo per gradi nella nostra disamina critica, incominciamo a porci una domanda: il principio di aumentare la produzione *tout court,* del quale genericamente e tanto insistentemente si parla, può di per se stesso rappresentare una politica agraria che sia confacente ed utile al nostro Paese? Noi lo neghiamo senz'altro. Qualora l'ordinamento attraverso cui si attuano la produzione e lo scambio rimanesse immutato, se, per semplice ipotesi, si dovesse produrre di più, poichè il mercato possiede quella debolissima capacità di acquisto che tutti conoscono, tale incremento di produzione non verrebbe assorbito, anzi, lo *stock* invenduto provocherebbe il collasso dei prezzi, aumentando il disagio, già notevole, nel settore della produzione medesima. Non assistiamo forse, oggi stesso, ad alcune manifestazioni premonitrici di un fenomeno del genere per i principali prodotti della nostra agricoltura, quali il vino, il latte, l'olio, gli orto-frutticoli, ecc.? Nel 1929 non si ebbe forse una crisi economica gravissima proprio in un periodo di abbondanza di produzione? Allora i grandi paesi produttori di derrate alimentari distrussero enormi quantità di grano, granoturco, carne, caffè, latte, e così via, mentre intere popolazioni soffrivano di sottonutrizione. Insomma in quel periodo si è giunti a pagare la mano d'opera al fine di distruggere montagne di merci che erano costate enormi somme di lavoro umano, quando, a fianco di tanta abbondanza i popoli soffrivano addirittura la miseria. Ricordo che allora alcuni economisti, non di parte nostra, si scagliarono contro il sistema economico che era responsabile di tale ignominia, definendolo un conglomerato anarchico, immorale ed autodistruttivo che, per tali ragioni, doveva essere condannato, anzi, che si era già condannato da sè.

Mi si potrà obiettare che, secondo l'enunciazione ortodossa, non si tratta dell'incremento della produzione di per se stante, ma dell'incremento della produzione in senso economicamente realizzabile, vale a dire, mediante un profondo rinnovamento di ordine tecnico, si tratta bensì di aumentare la produzione, ma a costi inferiori di quelli attuali. Sta bene. Certo che se in pratica ciò potesse verificarsi è ovvio che si otterrebbe un vantaggio di ordine collettivo, ma — è questo il punto fondamentale — se gli attuali rapporti di proprietà della terra e quelli fra la proprietà ed il lavoro rimanessero immutati, la nostra agricoltura può essere suscettibile di questo profondo rinnovamento tecnico che le consenta di produrre di più ed a costi inferiori di quelli in vigore? E ciò, tenuto anche presente che, com'è noto, nell'agricoltura vige la legge della produttività decrescente, e cioè, il processo organico che le è proprio, in contrapposto a quello meccanico dell'industria, fa sì che lo stadio a reddito crescente risulti assai meno ampio nella prima in confronto alla seconda. Naturalmente c'è chi afferma che un tale risultato è possibile e chi, come noi, che lo nega. A questo proposito la discussione teorica potrebbe essere molto lunga e forse non approderebbe mai ad una conclusione perchè le parti resterebbero sempre ancorate alle loro rispettive posizioni di partenza. Però non v'è dubbio che questo sia proprio un caso in cui la risposta può darla unicamente l'indagine storico-statistica, ed è quindi a tale indagine che noi dobbiamo riferire.

A tal proposito, nessuno può disconoscere che da mezzo secolo a questa parte si siano verificati notevoli progressi nel campo della ricerca scientifica ed in quello dell'apprestamento di nuovi e più progrediti mezzi di produzione e, per giunta, che durante il ventennio fascista non si siano affatto lesinati gli aiuti economici da parte dello Stato, e che si sia legiferato abbondantemente, tanto per incrementare la

produzione unitaria ai fini autarchici, quanto per porre in godimento terre incolte o mal coltivate mediante la bonifica integrale ed i miglioramenti fondiari. Se i nostri calcoli sono precisi, durante il ventennio fascista, si sono spesi per la bonifica ed i miglioramenti fondiari all'incirca 1.000 miliardi di lire in moneta attuale. Ebbene, quali furono in concreto e nel complesso i risultati conseguiti?

A tal fine noi potremmo riferirci ad una indagine che venne condotta dal collega professore Canaletti Gaudenti, ma, vuoi perchè abbiamo ritenuto opportuno che tale indagine fosse ripetuta con altri criteri, vuoi per evitare, come nel caso del professore Canaletti Gaudenti, che si possano muovere critiche circa l'anno di base per il riferimento, che, nella fattispecie era il 1909, in cui per favorevoli circostanze climatologiche ed altro si verificò una abbondante produzione, vuoi perchè quella indagine non arriva fino ad oggi, noi abbiamo creduto bene di ripeterla di sana pianta con la collaborazione dell'Istituto centrale di statistica e dell'Ufficio studi del Ministero dell'agricoltura, considerando i valori medi della produzione annuale nel quinquennio 1910-1914, nel quinquennio 1935-1939 e nell'anno 1951. Si tratta quindi del confronto tra i due quinquenni che immediatamente precedono il primo ed il secondo conflitto mondiale, e di essi con l'anno scorso. In tutti e tre i casi abbiamo determinato il valore complessivo annuo della produzione agricola (esclusa quella forestale per ovvie ragioni, e quelle minori che hanno entità trascurabile) in base ai prezzi medi ponderali in vigore nel 1938.

Il valore complessivo della produzione agricola annuale è risultato in media, nel quinquennio 1910-1914, di 36.036.500.000 lire; nel quinquennio 1935-1939, di 42.119.200.000 lire; e nell'anno 1951, di 45.731.100.000 lire, per cui, ponendo uguale a 100 il valore della produzione anuale media del 1910-1914, l'indice del 1935-1939 risulta di 116,90 e quello del 1951 di 126,90. Però, è evidente che non possiamo riferirci ai singoli valori assoluti della produzione, i quali, dal punto di vista comparativo, non ci offrono alcuna idea concreta del carattere, della dinamica e dell'intensità del fenomeno, ma dobbiamo ricavare il valore della produzione *pro capite* afferente ai periodi suddetti. In un Paese come il nostro dove l'attività agricola si può considerare, se non prevalente, almeno al livello o quasi di quella industriale, dove la medesima occupa circa il 50 per cento della popolazione attiva ed è pure la base per lo sviluppo dell'industria stessa e delle altre branche di attività, dove la bilancia commerciale registra un disavanzo impressionante (326 miliardi nel 1951, di cui 75 miliardi sono rappresentati da generi alimentari e da materie prime per la loro produzione), e dove è pure imponente il numero dei disoccupati e dei sottoccupati (2.300.000 disoccupati, di cui 500.000 nel settore dell'agricoltura, e almeno 4.000.000 di sottoccupati in tutto), soltanto questo rapporto può indicarci con una certa precisione e concretezza se da allora ad oggi la nostra agricoltura, sotto la pressione di tali fatti e di tali esigenze, abbia o non abbia progredito.

In breve, poichè la popolazione presente in Italia è risultata, in media, di 35.196.600 abitanti nel primo quinquennio, di 43.476.600 abitanti nel secondo quinquennio, e di 46.476.600 abitanti nel 1951, il valore annuo della produzione agricola *pro capite* è di lire 1.023,86 nel primo, di lire 968,78 nel secondo e di lire 978,46 nel 1951, per cui, ponendo uguale a 100 il valore del quinquennio 1910-1914, l'indice annuale medio risulta di 94,60 per il 1935-1939 e di 95,60 per il 1951. Concludendo, nel quinquennio 1935-1939 e nell'anno 1951 si è prodotta, rispettivamente, una diminuzione del 5,40 e del 4,40 per cento nei confronti del quinquennio 1910-1914. Mi pare che questa conclusione sia di capitale importanza ai fini della nostra indagine storico-statistica. Ecco la risposta alla nostra domanda.

TARTUFOLI, *relatore*. Bisogna vedere le quantità, non soltanto i valori.

CERRUTI. Ma, i valori sono proprio ricavati dalle quantità per i prezzi riferiti, in ogni caso, al 1938. Vedo che lei non ha capito la tecnica dell'indagine.

Questi indici che, inconfutabilmente, esprimono un grave atto di accusa contro una classe dirigente e responsabile, la quale, nonostante il progresso tecnico che si è verificato in circa mezzo secolo ed i cospicui aiuti che nel frattempo le furono concessi, non solo non è stata capace di incrementare la produzione

agricola *pro capite*, ma addirittura di impedirne la decadenza, è ovvio che sono sempre volutamente ignorati dai tecnici della Confida e del Governo. Nessuno ne parla perchè qui casca l'asino. Ed il fatto, come giustamente afferma il professor Canaletti Gaudenti nella sua indagine in relazione al periodo 1909-1938, « che il ritmo della produzione agricola, in massima parte ordinata a fornire derrate alimentari, non sia riuscito a tenere il passo con l'incremento demografico del Paese, è esso stesso un chiaro indice del limite di saturazione ormai raggiunto dalla economia agricola italiana ». Non solo, aggiungiamo noi, ma tutto ciò dimostra anche il fallimento della tradizionale politica agraria seguìta nel passato e svela per giunta quanto vi sia di manifestamente demagogico nelle conclamate preoccupazioni produttivistiche con le quali i difensori della grande proprietà terriera credono di poter giustificare la loro opposizione alla riforma agraria.

Quando si afferma che prima di tutto bisogna produrre; che occorrono aiuti da parte dello Stato; che è necessario ridar fiducia al capitale altrimenti esso rifugge dagli investimenti nell'agricoltura; che non bisogna dare la terra ai contadini, ma lasciarla agli uomini che sono atti alla efficiente gestione delle aziende agrarie (*ergo*: conservare gli attuali rapporti di proprietà della terra), i quali, operando nel loro interesse opereranno per il bene della collettività; che lo sciopero deve essere soppresso; che i vincoli e gli obblighi di legge non possono oltrepassare certi limiti senza uccidere la proprietà e la conduzione privata sulle quali s'impernia la nostra economia, e chi più ne ha più ne metta, si dimentica troppo facilmente che in passato tutte queste invocate circostanze o condizioni si verificarono nel caso pratico, si può dire, in modo integrale, eppure la proprietà terriera ha assolto il suo compito in quella rovinosa maniera che è così chiaramente manifestata dagli indici inconfutabili che abbiamo ricavati poc'anzi.

Si dirà che è anche colpa dell'impresa. Non regge nemmeno questa obiezione. L'impresa piccola, media o grande che essa sia, non aveva e non ha tuttora alcuna possibilità di movimento. Stretta come in una morsa da quella piovra che è la rendita fondiaria, posta sotto le forche caudine di vessatori contratti, economicamente debole di fronte allo strapotere ed alla posizione monopolistica della proprietà terriera, paralizzata per giunta da una situazione di precarietà, sostituiti i contratti enfiteutici con i gravosi contratti a miglioria, abolito l'affitto a lunga scadenza, reso estremamente facile l'escomio, ed altro ancora, come da sola avrebbe potuto incrementare la produzione, tanto più che la proprietà terriera, la quale vive al coperto da ogni alea, è sempre pronta a ghermire i frutti delle iniziative, del lavoro e degli investimenti altrui?

Dunque, sulla base probante della suddetta indagine storico-statistica, rimane dimostrato per la seconda volta (la prima è stata quella del collega Canaletti Gaudenti) che l'attuale regime fondiario e contrattuale non è stato e, *rebus sic stantibus*, non sarà mai suscettibile di un profondo rinnovamento tecnico attraverso uno spontaneo moto endogeno. Se effettivamente vogliamo incrementare la nostra produzione agricola in senso economicamente realizzabile, per prima cosa dobbiamo anteporre una vasta e profonda riforma agraria, affinchè, tolta di mezzo la classe di quelle mignatte che paralizzano ogni dinamica e succhiano il sudore degli altri, sia chiamata a protagonista diretta della nostra attività agricola e del nostro rinnovamento tecnico la forza immensa ed operosa di milioni e milioni di autentici lavoratori della terra. E cioè non dobbiamo, come nel passato e nel presente, abbandonare ogni cosa alla mercè di una classe di parassiti la quale (rarissime eccezioni a parte) da troppo tempo ormai ha esaurito ogni azione positiva nello sviluppo della produzione. Altro che accantonare la riforma! Ma v'è di più. Non bisogna persistere nel grave errore di ordine tecnico, economico e sociale che si è commesso nel passato con la politica della bonifica integrale e dei miglioramenti fondiari. Abbiamo visto che, sebbene si sia verificata una copiosa emorragia di miliardi dalle casse dello Stato all'agricoltura, i risultati sono senz'altro da considerarsi fallimentari. In altre parole, la bonifica integrale non dev'essere più impiegata per funzionare come un surrogato della riforma, e cioè come l'estremo tentativo di salvare la proprietà fondiaria da un fatale processo di redistribuzione della terra ai con-

tadini, facendo leva sul presupposto che, per attuare la bonifica stessa ed i miglioramenti, fosse sufficiente assicurare alla proprietà terriera la convenienza privata di intraprendere le trasformazioni. La bonifica integrale bisogna affidarla direttamente ai contadini. E ciò è logico, giusto e doveroso che avvenga anche per un altro importante motivo: i denari dello Stato, se mai, per un ben inteso concetto di distribuzione, devono andare a beneficio delle larghe masse dei lavoratori della terra e non a vantaggio di pochi privilegiati, cercando di giustificare la cosa con il solito aforisma che a lungo andare il vantaggio del ricco finisce col giovare anche al povero, perchè, come affermano gli economisti borghesi, l'accumulazione degli uni aumenta la produttività ed il livello di vita di tutti gli altri. Anche se, per ipotesi, ciò fosse vero, è ovvio che noi dobbiamo respingere tale criterio perchè esso è sempre pregiudizievole alle larghe masse lavoratrici. L'economista inglese Johan Robinson commenta argutamente questa vecchia storia presso a poco nei seguenti termini: nessuno loderebbe la previdenza di chi rovinasse la salute dei figli facendo patir loro la fame, per lasciare una grossa eredità ai nipoti. Vale a dire, la distribuzione ineguale del reddito appare un metodo troppo antieconomico e troppo inumano per ottenere il cosiddetto risparmio necessario.

E perciò l'esigenza di distribuire la terra ai contadini che ne siano privi o non ne abbiano quanta occorre, si accompagna inscindibilmente all'altra esigenza di distribuire gli aiuti da parte dello Stato in modo ch'essi conferiscano il massimo utile sia, in generale, nei confronti della collettività, sia, in particolare, nei confronti del più largo numero possibile di coltivatori della terra. Ad onor del vero, però, questi princìpi, che per nostro conto costituiscono le linee fondamentali di una consapevole, costituzionale, seria ed utile politica agraria, sono sostenuti anche da alcuni autorevoli economisti che non hanno niente in comune con la nostra parte politica.

Non solo, ma tali princìpi un giorno erano sostenuti anche dall'attuale Governo. Ad esempio, il professor Vittorio Marrama, delegato per l'Italia nel settore del commercio con l'estero presso l'O.E.C.E. a Parigi, in una riunione di studi presso la sede di Milano dell'I.S.E., trattando dell'economia dei Paesi sottosviluppati indicò quali provvedimenti, a suo avviso, si sarebbero dovuti adottare nei loro confronti. Egli, dopo aver considerato che i problemi dell'odierno sviluppo economico di questi Paesi si possono riassumere nella scarsezza di capitale, nella diffusa impreparazione tecnica e nelle difettose strutture economico-sociali, lamenta che finora si sia voluta attribuire un'importanza eccessiva ai problemi di ordine finanziario e tecnico, mentre si è ignorato, o quasi, quello di ordine istituzionale. Ora, afferma il professor Marrama, in paesi dove in media il 70 per cento della popolazione è occupata in attività agricole, è soprattutto il problema delle difettose strutture agrarie che conta, e cioè la concentrazione della proprietà rurale, il peso enorme della rendita fondiaria, l'insufficienza del credito agrario, la tassazione che, in genere, favorisce i grandi proprietari a danno dei piccoli, la disorganizzazione del mercato dei prodotti agricoli la quale permette esose operazioni da parte di intermediari, e così via. Questa difettosa struttura determina il sorgere spontaneo di innumerevoli situazioni di monopolio locale che spesso sono favorite anche dalla scarsezza dei mezzi di comunicazione. La grande massa dei lavoratori della terra, sia salariati che indipendenti, si trova alla mercè di questi monopoli che fanno capo ai grandi proprietari locali ed ai ricchi mercanti e commercianti del posto o di altre regioni del Paese.

In tal caso, continua il professor Marrama, è perfettamente inutile il tentativo di elevare il livello di produttività fintanto che la remunerazione del lavoro non sarà alquanto più ravvicinata al livello esistente di produttività, ma occorre, come *prius* logico, una riforma della struttura agraria che coinvolga, nello stesso tempo, una riforma del regime di proprietà della terra, adeguate provvidenze per il credito agricolo, una sostanziale revisione del sistema fiscale e una riorganizzazione del mercato dei prodotti agricoli. E conclude: solo in un secondo momento, e cioè una volta assicurato un miglioramento del rapporto remunerazione-produttività per la grande massa dei lavoratori della terra, sarà possibile affrontare il problema dell'aumento della produttività con maggiori prospettive di successo.

Presidenza del Vice Presidente BERTONE

CERRUTI. Orbene, osserviamo noi, se è vero che l'Italia non può essere considerata un Paese sottosviluppato secondo il significato che comunemente si attribuisce a questo termine, non è meno vero che l'Italia è di certo un Paese sottosviluppato in riferimento alle capacità potenziali della sua economia, ai bisogni della sua popolazione, alla prevalente attività cui è dedita la medesima (in media il 48,40 per cento è dedita all'agricoltura; nel Centro il 50,60; nel Meridione il 58,90; nelle Isole il 52,50 per cento), ed, infine, all'esistenza, in forma più o meno acuta, delle stesse cause principali che ostacolano lo sviluppo dei Paesi suddetti. E perciò anche nel caso nostro sono valide le considerazioni alle quali il professor Vittorio Marrama è pervenuto.

A sua volta il liberista Ernesto Rossi, che ho precedentemente citato, nel suo volume « La riforma agraria » che egli scrisse nel 1941 quand'era al confino di Ventotene, attribuendo preminente importanza al problema della distribuzione agli effetti, si capisce, del progresso sociale, ritiene utile la riforma — notate bene — persino nel caso in cui la trasformazione dell'ordinamento agrario dovesse comportare una diminuzione del prodotto ottenibile, restando invariati tutti gli elementi del costo. Egli così conclude: « Per conto nostro diffidiamo di tutte le affermazioni tassative degli economisti rurali in questo campo, sapendo che ancora non possediamo gli strumenti adatti per una analisi dei problemi di economia sociale, e riteniamo ci sia oggi una fondata presunzione di convenienza, dal punto di vista dell'interesse collettivo, per la trasformazione di un ordinamento fondiario, anche nel caso in cui i conti, comunque impostati sui bilanci aziendali, farebbero prevedere una diminuzione di produttività, quando sia possibile di aumentare il numero delle persone che si guadagnano da vivere lavorando la terra e con ciò sia possibile di migliorare il loro tenore di vita e le possibilità di sviluppo delle loro personalità ».

Ed, infine, nella stessa relazione governativa al progetto di legge per la riforma fondiaria generale non si specifica forse che questa è considerata, oltre che l'attuazione delle norme costituzionali e la soluzione di un problema sociale, anche come un mezzo per conseguire un risultato economico, e cioè quello di determinare una intensa trasformazione della terra in seguito al passaggio della proprietà di essa ai contadini? Prima occorre espropriare e poi trasformare, si afferma nella relazione, perchè in tal modo si otterrà il massimo possibile rendimento produttivo ed economico e si assicureranno le migliori condizioni di vita e di lavoro alle masse lavoratrici. Orbene, il Governo più non riconosce nemmeno la sua firma di ieri, e questo di certo non per assolvere al dovere che gli incombe nei confronti della Costituzione, nè per migliorare le sorti dei contadini poveri e dei braccianti nullatenenti, e neanche per incrementare la produzione in senso economico, ma unicamente perchè sempre più si sviluppa e si concretizza la sua supina accondiscendenza ai dettami della grande proprietà terriera, la quale è parte integrante e sostanziale di quel nuovo feudalismo che in Italia, come giustamente afferma Ernesto Rossi, è diventato l'eminenza grigia della condotta e dell'azione governativa.

Riassumendo, una politica agraria che veramente voglia perseguire l'interesse nazionale e nel contempo voglia assolvere alle norme sancite dalla Costituzione, termini questi che sono perfettamente collimanti fra di loro, deve avere per obiettivo centrale ed immediato non questo chimerico incremento della produzione che già abbiamo visto essere irrealizzabile, ma l'uomo, considerato come soggetto componente della grande massa di coloro che lavorano, e, nella fattispecie, di coloro che lavorano la terra. Dunque l'obiettivo centrale ed immediato deve essere l'uomo visto e compreso attraverso le sue tendenze, le sue ansie, le sue secolari aspirazioni, i suoi bisogni di ordine fisico e morale, le sue capacità di produrre che non debbono più a lungo essere mortificate, le sue attitudini latenti verso un incessante e benefico progresso economico e civile. Ed è proprio facendo leva su questa piattaforma fondamentale che bisogna mettere in movimento il complesso organismo che, in breve volgere di tempo, acquisterà di certo una immane potenza e, frattanto, bisogna procedere in concreto al nostro rinnovamento tecnico per produrre di più, meglio ed a minor costo per il benessere dei singoli e della collettività. Solo se si seguirà questa via maestra potremo effettivamente incrementare

la nostra produzione in senso economicamente realizzabile. Questo è l'avvenire. Tutto il resto appartiene agli errori ed alle fallimentari esperienze del passato. E perciò, schematizzando, i termini dell'equazione emersa dal Convegno di Milano, si invertono: non prima la produzione e poi l'uomo, ma prima l'uomo e poi la produzione.

Va da sè che noi abbiamo indicato così la direttiva fondamentale. Questa dev'essere poi nutrita, integrata e sviluppata da tutta una serie di altri provvedimenti collaterali sino a comporre un complesso organico e coordinato che si muova ed operi di conserva ed in modo conseguente. Perciò, a fianco di una vasta e profonda riforma agraria, sarà indispensabile procedere, da un lato, ad una larga e prolungata attività di bonifica (specialmente irrigua); allo sviluppo della ricerca scientifica, della sperimentazione e della istruzione professionale dei contadini; allo sviluppo della tecnica in generale (lavorazioni razionali, concimazioni, sementi elette, ecc.) e della meccanizzazione in particolare; allo sviluppo della cooperazione per produrre di più, meglio ed a minor costo; allo sviluppo del credito di esercizio e del credito di miglioramento; e, dall'altro lato, procedere alla neutralizzazione delle strozzature monopolistiche per ottenere il ribasso dei prezzi dei materiali da impiegarsi nell'agricoltura; alla riduzione del carico tributario che grava sui contadini; alla riduzione della rendita fondiaria che grava su tutti; alla apertura di nuovi sbocchi per i nostri prodotti, e così via.

In Italia, l'uomo che lavora la terra, non vi è dubbio che dal punto di vista economico-sociale si trovi ridotto in miserrime condizioni, le quali, in molti luoghi, come sulle Alpi e nel Mezzogiorno, si fanno addirittura pietose e nondimeno indegne di un paese civile. Il reddito nazionale medio *pro capite* dei componenti la popolazione attiva dell'agricoltura, ad essere larghi, secondo i nostri calcoli, risulta all'incirca di 120.000 lire all'anno. Come è possibile creare un fiorente mercato interno per l'industria se all'incirca 9 milioni di lavoratori attivi della terra, in conto proprio o per conto altrui, non guadagnano nemmeno di che nutrirsi in maniera adeguata e sufficiente? In siffatte condizioni di miseria di massa l'agricoltura sarà sempre condannata ad un livello depresso, e, per conseguenza, ne risentiranno sempre anche l'industria e tutte le altre branche di attività. Del resto basta osservare le statistiche dell'alimentazione per convincersi di questo stato ormai cronico di miseria collettiva. Da quelle ufficiali — notate bene — compilate dalla F.A.O., si apprende che su 18 paesi europei sui quali si eseguirono i rilevamenti, l'Italia occupa addirittura l'ultimo posto per la disponsabilità di calorie giornaliere *pro capite* (2370) e per il consumo delle patate e degli altri tuberi (kg. 33 all'anno), il penultimo posto per il consumo dello zucchero (kg. 11) e della carne (kg. 17), il terzultimo posto per il consumo del latte (kg. 81) e degli altri corpi grassi (kg. 10); mentre occupa il primo posto per il consumo dei cereali (kg. 153) ed il secondo posto per il consumo dei legumi secchi (kg. 6), che, come tutti sanno, secondo il detto corrente, rappresentano la carne del povero.

Ciò significa che il nostro regime alimentare è il più misero, sia qualitativamente come quantitativamente, di tutta l'Europa, ed è tale proprio perchè manca il potere d'acquisto alle grandi masse dei lavoratori. Basta osservare che nel regime dietetico in atto prevalgono gli alimenti che costano di meno (cereali e legumi secchi) e difettano gli alimenti che costano di più (carne, frutta, latte, formaggio, ecc.), che, ovviamente, sono da tutti appetiti, per avere la conferma pratica ed inconfutabile di questa nostra deduzione. Infatti, cento calorie costano da 3,50 a 4 lire per i cereali, da 1,50 a 4 lire per i legumi secchi, da 9 a 10 lire per il latte, da 20 a 30 lire per la frutta, da 16 a 30 lire per il formaggio e da 60 a 120 lire per la carne.

Dal punto di vista umano e sociale, poi, la meravigliosa categoria dei braccianti della terra (che io ben conosco non solo perchè mia madre era una mondariso, ma perchè, per ragioni professionali, sono sempre vissuto a contatto di loro) è di certo, fra tutte, una delle più diseredate e senza alcuna speranza di un domani migliore, a tal punto che i giovani, appena possono, abbandonano le campagne per fare qualsiasi altro mestiere pur di cambiare la loro dura, penosa e mortificante esistenza di moderni servi della gleba. Ed i contadini, se è vero che hanno la fortuna di lavorare sulla propria terra, non è meno vero che, privi di mezzi ed abbandonati a se stessi (come lo furono e come lo sono), sudano sangue dall'alba

al tramonto per conseguire un reddito che è ben lontano dal compensarli delle loro rinuncie e delle loro fatiche e tanto meno dal permettere ad essi di muovere qualche passo sulla via del progresso tecnico e delle civili conquiste.

Secondo un nostro calcolo di massima, che però riteniamo sufficientemente attendibile, ci risulta che, in base ai coefficienti di incremento che appaiono nelle stesse pubblicazioni ufficiali, se si applicassero in pieno i provvedimenti che noi abbiamo indicati poc'anzi, fermi restando, solo per facilità di indagine, i costi attuali, nel volgere di un periodo da 15 a 20 anni, la produzione lorda vendibile della nostra agricoltura potrebbe salire, per lo meno, dai 2560 miliardi odierni ai 7500-7700 miliardi. E poichè l'ammortamento dei nuovi impianti, dato il forte e rapido incremento del reddito conseguibile può avvenire in un tempo relativamente breve, ciò significa che, analogamente, l'attuale impiego di ore lavorative nella agricoltura aumenterebbe via via fino a triplicarsi (e ciò anche nel caso del massimo uso delle macchine), e, di conseguenza, verrebbe pure a triplicarsi il reddito medio *pro capite* dei lavoratori stessi.

È poi naturale che questo fenomeno produrrebbe un tale sviluppo di attività nel settore dell'industria (nel quale va da sè che, analogamente, debbono essere introdotte adeguate riforme strutturali) ed in quello dei servizi, da assorbire non soltanto la mano d'opera attualmente disoccupata, ma anche le nuove leve di lavoro e quelle unità che, in un secondo tempo, a poco a poco passerebbero dall'agricoltura all'industria ed ai servizi, determinando con ciò nuove ripercussioni nel campo dell'agricoltura, e così di seguito. A questo bisogna poi aggiungere le possibilità che via via si aprirebbero alla nostra esportazione, industriale ed agricola, in conseguenza della notevole diminuzione dei nostri prezzi. In altre parole si inizierebbe lo svolgimento di quella spirale ascendente e di continua ripercussione fra cause ed effetti, fino ad ottenere, su quella che risulterà la linea di equilibrio, il massimo e più proficuo impiego dei nostri fattori produttivi, naturali, tecnici ed umani.

La politica agraria perseguita dall'attuale Governo ottempera a tutte queste fondamentali esigenze? No, assolutamente!

Della riforma agraria, nel suo duplice aspetto, fondiario e contrattuale, ho già parlato a lungo. Essa è, purtroppo, quella misera cosa che è, motivo per cui manchiamo già in partenza dello strumento che rappresenta la leva fondamentale per tutto il resto.

Per le opere di bonifica, ivi compresa la riforma agraria in atto, i miglioramenti fondiari ed i bacini montani, nel bilancio dell'agricoltura figurano circa 32 miliardi di lire. Certo che a questa somma dobbiamo aggiungere gli stanziamenti afferenti alle leggi speciali, e cioè 3 miliardi di cui alla legge n. 991 per i territori montani, 71 miliardi, a calcolo in base al bilancio di previsione biennale compilato dalla Cassa del Mezzogiorno, ed, infine, la quota-parte delle anticipazioni per le opere irrigue ed i fabbricati rurali di cui alla legge n. 949, pari, per il 1952-53, a 17 miliardi e mezzo di lire. Si tratta dunque di un totale di 123 miliardi e mezzo di lire che per il 1952-53 sono preventivati per tale gruppo di operazioni. Che poi questi miliardi ci siano veramente — sia detto in modo chiaro e tondo una volta per tutte — resta ancora una cosa da vedere a tempo e luogo, come resta ancora una cosa da vedere a tempo e luogo se quello che effettivamente ci potrà essere venga speso in modo razionale.

Comunque, a prescindere da tali riserve, se si considerano le nostre complessive esigenze in questo settore (ivi compresi i bacini per la captazione delle acque piovane di cui diremo in seguito), sia pure secondo un piano di larga massima, da realizzarsi nelle sue linee fondamentali in un periodo che per lo meno non superi il ventennio, tale stanziamento rappresenterebbe un terzo della quota annuale che sarebbe indispensabile (all'incirca 360-370 miliardi di lire all'anno).

Nei settori della ricerca e della sperimentazione della istruzione ed assistenza tecnica agli agricoltori in genere ed ai contadini in ispecie, del servizio e della difesa fitopatologica, purtroppo, siamo ridotti veramente in cattive condizioni. Nel bilancio, per le tre suddette branche di attività, se ho ben capito le imprecise e monche diciture che le contemplano, sono stati stanziati, rispettivamente, 401 milioni, 203 milioni, e 110 milioni di lire. Per la ricerca scientifica e la sperimentazione — ahimè! — disponiamo ancora dell'apparato che esisteva già al principio del secolo. Detto questo credo che non occorra aggiungere altro. Ragione per cui pos-

siamo convenire con cognizione di causa che il servizio permanente debba essere, come minimo, raddoppiato di potenziale, munito di mezzi e di strumenti moderni e riorganizzato su nuove basi di maggiore efficienza e complementarietà, ed inoltre, che il personale che attende a compiti di tanta delicatezza e di tanta importanza deve essere trattato meglio, sia dal punto di vista economico come dal punto di vista morale, altrimenti alla prima occasione è ovvio che finirà per rivolgersi altrove. Noi, purtroppo, continuiamo a perdere terreno specialmente nei confronti di quello che si fa all'estero, mentre ci fu un tempo in cui eravamo all'avanguardia.

Il professore Telesforo Bonadonna che nello scorso luglio ha partecipato al Congresso di Copenaghen per gli studi zootecnici, in un suo commento ai lavori suddetti svolge una serie di amare riflessioni circa la meschina figura che noi abbiamo fatta in confronto degli altri Paesi convenuti e quindi lamenta la mancanza da parte nostra di una base di ricerche sperimentali sistematiche, portate a compimento attraverso indagini accurate e sufficientemente prolungate. E chiude il suo commento nei seguenti termini:

« Ci sia ora consentita una grave considerazione conclusiva. Per quanto riguarda la coltura e gli studi l'Italia deve pur decidersi quale via prendere, tanto più che, a quel che pare, anche le arti italiane non sono poi più così eccelse come lo furono un tempo. La nostra specializzazione, cioè, la vogliamo avere come semplici " parolai " oppure la vogliamo sul serio avere nel campo delle scienze?

« La coltura l'abbiamo sempre considerata come " il patrimonio indistruttibile " del nostro Paese. Però, almeno per quanto riguarda la zootecnica e la veterinaria, c'è molto da fare se vogliamo stare alla pari con la scienza altrui ».

Un analogo giudizio alquanto sfavorevole nei nostri confronti è anche quello espresso dalla missione « O.E.C.E. 84 » che ha condotto una indagine nel nostro Paese nel quadro della ricerca scientifica e dell'assistenza tecnica. Nel suo rapporto la suddetta missione afferma di aver constatato una mancanza di coordinamento fra le istituzioni di ricerca scientifica e le organizzazioni produttive, una non sufficiente valutazione dell'importanza della ricerca scientifica ai fini della riduzione dei costi, una deficiente organizzazione degli istituti universitari, la quale, invece di incoraggiare il personale, tende a distoglierlo ed a sospingerlo verso le libere professioni e gli impieghi privati, ed in più, aggiunge per proprio conto l'estensore della nota su « Mondo economico », una assoluta deficienza di mezzi ed una assoluta insufficienza dei programmi di assistenza tecnica.

In merito al servizio ed alla difesa fitopatologica, ci spiace, ma certo non possiamo dire che le cose vadano meglio: si debbono moltiplicare gli osservatori in rapporto alle numerose specializzazioni odierne, ed aumentare gli stanziamenti per la difesa nel campo pratico, tenuto ben presente che ogni anno subiamo un danno non inferiore alla ingente somma di 70 milardi di lire per opera dei parassiti vegetali ed animali delle piante e che, d'altro canto, la nostra esportazione è in gran parte condizionata al controllo della integrità del prodotto. Se si considera che in un anno disponiamo di 75 milioni di lire per la difesa fitopatologica in generale e di 35 milioni per la lotta contro i parassiti delle piante forestali, dobbiamo convenire che siamo ancora molto, ma molto lontani dall'assolvere convenientemente ad un compito così importante, che, sia pure col concorso dei privati, in definitiva, date le caratteristiche e le esigenze della difesa stessa, è di competenza dello Stato.

In merito alla istruzione ed alla assistenza tecnica ai contadini, insomma, che cosa si può fare in un anno con uno stanziamento di 110 milioni? Niente o quasi niente. Eppure, tutti gli agricoltori debbono, a poco a poco, passare dall'empirismo alla tecnica moderna. Si pensi un momento ai contadini che insistono sul 55 per cento della nostra superficie coltivabile, e che, privi di mezzi ed isolati come lo furono e come lo sono, si possono considerare del tutto come vittime di pratiche arcaiche di bassissimo rendimento, sebbene siano di grande fatica. In questo caso, ripetiamo ancora, è indispensabile istituire l'agronomo condotto, vuoi direttamente da parte dello Stato o vuoi da parte dei Comuni con l'aiuto dello Stato. Certo che occorrono, grosso modo, 2 miliardi di lire all'anno per poter disporre di un corpo efficiente di questi preziosissimi ed indispensabili istruttori di tutti e, particolarmente, dei contadini. La Regione siciliana, alla quale, in me-

rito, bisogna rivolgere una vivissima lode, ha già ripristinato l'agronomo condotto in buona parte dell'Isola.

Il professore Franco Saja, in un suo studio concernente la meccanizzazione della nostra agricoltura, afferma giustamente e logicamente che aprire la chiusa economia di consumo del nostro contadino significa allargare il mercato dei prodotti industriali ad un'area doppia di quella attuale. Quindi, se è vero che il contadino dev'essere aiutato economicamente, non è meno vero che dev'essere anche illuminato, istruito ed assistito, altrimenti è ovvio che sarà sempre inutile qualsiasi tentativo per indurlo ad acquistare i moderni mezzi di produzione quando egli non ha soldi per pagarli o non è persuaso della loro utilità.

In merito alla cooperazione — e qui è naturale che intendo riferirmi a quella libera e volontaria, senza fini di speculazione privata e con la rappresentanza *pro capite* degli associati — non è proprio il caso che io mi soffermi per ribadire la sua enorme importanza nel campo della produzione, della trasformazione, della conservazione e della compravendita dei prodotti, e ciò sia nei riguardi dei contadini stessi, come nei riguardi dei produttori stessi come nei riguardi dei consumatori tutti. Orbene, in base all'articolo 45 della nostra Costituzione, il Governo deve promuovere e favorire l'incremento della cooperazione con i mezzi più idonei, e specialmente fra i contadini, dei quali lo sforzo, se isolato e frammentario, è ovvio che non approderà mai a nulla. In realtà si vuol fare qualche cosa in proposito, ma, ahimè!, in ben altre direzioni, vale a dire si vogliono ripristinare gli Enti economici dell'agricoltura. Se ne parla insistentemente da parte dei gruppi più forti; il Convegno di Milano di cui dicemmo ha posto la cosa in termini inequivocabili; l'onorevole Guarienti l'anno scorso ne ha fatto il tema centrale della sua relazione al bilancio; e, quest'anno, l'argomento è stato ripreso e ribadito dal relatore onorevole Tartufoli. Ciò vuol dire, in parole povere, che « in alto loco » la cosa è già stata decisa in tal senso.

Ora, ripristinare gli Enti economici dell'agricoltura significa obbligare tutti quanti a far parte di una determinata organizzazione, significa imporre contributi a tutti i produttori, significa assicurare, attraverso la vergognosa procedura feudale del voto plurimo, il predominio dei più forti, significa istituire il controllo della produzione a spese dei contadini, significa imporre alla collettività prezzi politici per sostenere artificialmente il mercato, significa promuovere l'ingerenza statale nelle gestioni consortili ed aprire in tal modo la via al corporativismo, e cioè, in definitiva mettere l'apparato dello Stato al servizio di determinati gruppi i quali diventerebbero i veri padroni dell'economia del Paese.

Ecco perchè gli Enti economici sono vivamente avversati dai contadini. Essi sanno benissimo, per lunga ed amara esperienza, che tali Enti non servono affatto all'agricoltura ed ai consumatori, ma soltanto ai grandi gruppi fra loro collegati della finanza, dell'industria e della proprietà terriera, i quali faranno, come sempre, i loro esosi interessi a danno di tutti gli altri.

Si dice che in Italia non sussiste uno spirito cooperativistico e che perciò bisogna ricorrere alle forme obbligatorie. Ma, domandiamo noi, come può formarsi uno spirito cooperativistico quando in Italia manca anzi tutto una sincera ed efficace politica a favore del sorgere e dello svilupparsi della cooperazione, e cioè non esiste da parte del Governo alcun serio intendimento di ottemperare con provvedimenti e con mezzi finanziari adeguati alle norme sancite dall'articolo 45 della Costituzione della Repubblica? Va da sè che alla politica degli Enti economici dell'agricoltura noi ci opporremo sempre in Parlamento e nell'àmbito del Paese.

Per quanto concerne il settore dei concimi chimici e degli anticrittogamici tutti sanno che il complesso monopolistico della Montecatini continua imperterrito a fare il bello e il cattivo tempo, di certo non per assecondare gli interessi della collettività nazionale, ma nell'esclusivo ed esoso interesse dei papaveri che lo dominano. La Montecatini, come del resto tutti i monopoli della terra, lavora a scartamento ridotto nei confronti della potenzialità dei suoi impianti per spuntare un prezzo che gli assicuri il massimo profitto assoluto, e cioè applica in pratica ciò che nella teoria economica si chiama il punto di Cournot.

Ai termini dell'articolo 43 della Costituzione, siccome questo servizio ha un preminente interesse generale e, per giunta, è in mano ad un potente gruppo monopolistico, dovrebbe

senz'altro essere nazionalizzato, ed allora sarebbe certo che i prezzi potrebbero diminuire, ad essere prudenti, per lo meno dai 25 al 30 per cento. Ma poichè il Governo non assumerà mai una salutare iniziativa di questo genere, quanto prima presenteremo noi stessi una proposta di legge per la nazionalizzazione della Montecatini e così pure per la nazionalizzazione degli impianti che servono a produrre energia elettrica, l'impiego della quale ha, fra l'altro, una notevole incidenza sui costi di produzione dei generi e dei servizi che occorrono alle aziende agricole. Va detto, così per compiutezza, che la « forbice » ha segnato nel 1951 un divario notevole: l'indice della vendita dei prodotti agricoli è di 56,70 mentre quello dell'acquisto dei prodotti che occorrono alle aziende stesse è di 62.

In merito al credito agrario di esercizio dobbiamo convenire che nel 1951 si è verificato un modesto, ma apprezzabile aumento della disponibilità presso gli Istituti di credito specializzati e non specializzati che compiono questo genere di operazioni. Nel complesso, escluso il finanziamento degli ammassi, la disponibilità presso gli Istituti di credito suddetti, da 56 miliardi nel 1949 è salita a 74 miliardi nel 1950 ed a 87 miliardi nel 1951. Ci auguriamo che questo incremento della disponibilità finanziaria non si arresti, ma continui e si consolidi sempre più al fine di adeguare la disponibilità stessa alle reali esigenze del mercato.

In particolare per le macchine (credito di esercizio), per gli impianti irrigui ed i fabbricati rurali (credito di miglioramento), lo Stato è intervenuto con la legge numero 949 dal titolo « Provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione », a sostegno sia del credito di esercizio di cui dicemmo (macchine) sia del credito agrario di miglioramento (sovvenzionato dallo Stato in conto capitale od interessi) che, nel 1951, naturalmente prescindendo dalla legge suddetta, ha totalizzato all'incirca 23 miliardi di mutui. Questo criterio di intervento statale è senza dubbio opportuno, ma, purtroppo, la legge attraverso la quale esso si estrinseca, presenta numerosi e gravi inconvenienti. Per intanto osservo che nel corso dei 12 anni di impiego del fondo di rotazione non si tratta di un giro di 600 miliardi di lire come ha dichiarato alla Camera l'onorevole Ministro, ma di assai meno.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non ho dichiarato che si tratta di 600 miliardi, ma che provocherà investimenti per 600 miliardi.

CERRUTI. Signor Ministro, è proprio a questa questione che intendo riferirmi. Dai precisi calcoli che ho eseguiti mi risulta che, nella migliore delle ipotesi, non diciamo di ordine pratico, ma addirittura di ordine meramente teorico (nessuna perdita di tempo nelle operazioni; nessuna insolvenza; reinvestimento istantaneo delle quote di ammortamento versate; tasso di interesse presunto dell'1,50 per cento al netto, che concorra ad aumentare il fondo, ecc.), tra capitali ed interessi saranno mutuabili 151 miliardi per le macchine, 134 miliardi per i piccoli impianti irrigui e 111 miliardi per i fabbricati rurali: quindi, in totale, si tratta soltanto di 396 miliardi. In pratica, poi, è ovvio che, alla resa dei conti, questa somma risulterà di gran lunga inferiore. La cifra di 600 miliardi denunciata dall'onorevole Ministro deriva tanto da un errore di impostazione, quanto da un materiale errore di calcolo. Egli ha considerato l'importo totale delle provviste e delle opere, quando, a comporre questo totale, debbono intervenire anche i privati in proprio e col 25 per cento della spesa stimata necessaria. Ora, per conoscere la potenzialità finanziaria della legge, che in sostanza è proprio quello che conta, è ovvio che bisogna riferirsi solo all'importo mutuabile da parte dello Stato, il quale è pari al 75 per cento della spesa stimata necessaria. Infatti, se fosse altrimenti, si dovrebbe ammettere l'assurdo che a parità di ogni altra condizione, a mano a mano che quest'ultima percentuale venisse ridotta, la potenzialità della legge dovrebbe corrispondentemente aumentare, mentre è chiaro che, giunti ad un certo limite della riduzione di detta percentuale (ad esempio il 10 per cento), la potenzialità della legge stessa sarebbe addirittura nulla o quasi, perchè non v'è dubbio che ben pochi farebbero ricorso ad un credito di questa specie. V'è pure, come dissi, un errore materiale di calcolo, perche, anche volendo, per semplice ipotesi, seguire il criterio adottato dall'onorevole Ministro, la somma complessiva, sempre nella migliore delle condizioni meramente teoriche di sviluppo, sarebbe di 528 miliardi e non mai di 600 miliardi.

Dirò subito che non credo affatto che il signor Ministro ed i suoi funzionari o tecnici siano incappati nell'uno e nell'altro errore per distrazione. Non voglio fare questo torto nè alla intelligenza del primo, nè alla capacità dei secondi. Si tratta di errori deliberatamente voluti. Fa parte ormai della vostra politica sia la tendenza di gonfiare le cifre e le virtù dei provvedimenti adottati, come il malcostume di imbrogliare le carte con una girandola di leggi frammentarie e di stanziamenti che continuamente vengono trasferiti da una legge all'altra. Questi stanziamenti assomigliano molto da presso all'esercito egiziano del trionfo di Radames nell'« Aida »: sono sempre le medesime comparse che continuano a girare entrando ed uscendo successivamente dal palcoscenico.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'ha già detto in un altro discorso. Cambi almeno lei il repertorio.

CERRUTI. Lei sbaglia anche adesso. In quest'Aula io non ho mai detto ciò e, quand'anche lo avessi detto, con voi è sempre opportuno ripetere: *repetita iuvant*. Dunque dicevo, volete creare un tale groviglio nella speranza, piuttosto vana, che l'avversario in questa « selva selvaggia ed aspra e forte » non riesca più assolutamente a districarsi. Prova ne sia di questa vostra intenzione, quanto mai meschina e scorretta, che noi non vedremo di certo i conti consuntivi, che dite sempre di presentare tosto, ma che non arrivano mai, nè, tanto meno, le relazioni esplicative e di chiarimento ad ogni singolo bilancio di previsione, da tutti insistentemente invocate. Chiusa la parentesi, ripigliamo. Con le somme teoricamente (ripeto: teoricamente) disponibili nel dodicennio, grosso modo, secondo i nostri calcoli, al massimo si potrà coprire il normale fabbisogno nel limite del 16 per cento per le macchine, del 30 per cento per i piccoli impianti irrigui e del 19 per cento per i fabbricati rurali. Quindi, questa legge è ben lontana dal possedere quelle virtù taumaturgiche che il Governo e la maggioranza, *a priori*, le attribuiscono.

Ma c'è dell'altro. Circa la fonte di finanziamento (il 4 per cento sui salari e stipendi), come giustamente ha osservato il collega professor Jannaccone, non vi è dubbio che essa sembra fatta apposta per provocare molti licenziamenti, ed anche — aggiungiamo noi — molti brogli nel campo assicurativo e previdenziale. Non solo, ma, dove la domanda dei prodotti e dei servizi colpiti da questo 4 per cento è rigida — e oggi in Italia si può dire che, in linea di massima, i consumi colpiti sono prevalentemente a domanda rigida — questo nuovo balzello si tradurrà in una imposta indiretta e sui consumi, di modo che essa concorrerà ad aumentare il disagio, già così profondo, delle larghe masse lavoratrici. In altre parole, tutto ciò sembra fatto apposta per frustrare le finalità che con la legge stessa si vorrebbero perseguire. Ed infine, se si considera la brevità del periodo di ammortamento, rispettivamente di 5, 6, e 12 anni, le difficoltà tecniche che sono connaturate a questo genere di operazioni e che la legge stessa non ha affatto eliminate, ed anche il carattere troppo generico della formulazione di cui all'articolo primo, perchè il credito sia prevalentemente concesso a vantaggio dei piccoli e medi produttori e delle cooperative, è ovvio che a valersi delle somme disponibili saranno piuttosto i produttori più facoltosi, più influenti e più agguerriti in materia. Questa, in sostanza, diciamolo pure chiaro e tondo, non è una legge per i poveri, ma per i ricchi. Sarà quindi indispensabile non soltanto aumentare gli stanziamenti, ma anche correggere questi gravi errori.

Devo poi insistere ancora sul problema dell'irrigazione. Sta bene che si faciliti l'incremento dei piccoli impianti irrigui che per ragioni tecniche sono di più rapida attuazione e quindi di più rapido impiego utile, ma, se vogliamo sul serio procedere nel campo tecnico ed economico lungo la via delle più efficaci, più vaste e più complete realizzazioni di fondo, ci vuol altro che mantenersi entro limiti così angusti! Le acque fluenti e quelle sotterranee sono limitate e in via di totale sfruttamento. Dobbiamo fermarci qui? Ma nemmeno per sogno! Sarebbe un delitto. In Italia, secondo le nostre lunghe e laboriose indagini, ci sono almeno altri 10 milioni di ettari (di montagna, di collina e di pianura) che sono suscettibili di essere convenientemente irrigati. Certo che per irrigarli tutti bisogna ricorrere alla captazione delle acque piovane da contenersi a riserva nei grandi bacini montani per impiegarle poi, nella stagione propizia, a scopo ir-

riguo ed anche a scopo idroelettrico e civile. Va da sè che questi impianti servirebbero egregiamente anche per la regolazione dei corsi d'acqua contro l'espansione dei loro rispettivi alvei e le catastrofiche alluvioni. So benissimo che sono in progetto od in corso di esecuzione opere di notevole mole ed importanza come gli sbarramenti del Flumendosa (Sardegna), dell'Ofanto (Puglia), del Fortore (Puglia), dell'Agri (Lucania), del Volturno (Campania), del Simeto (Sicilia), del Belice (Sicilia) ed altri, per un complesso di 350.000 ettari da irrigarsi, ma si tratta pur sempre della captazione delle acque fluenti e non di quelle piovane. Quest'ultima, e solo quest'ultima, è la chiave di volta del nostro sistema irriguo, non solo per il Centro ed il Meridione, ma oramai, anche per il Settentrione d'Italia, perchè le fasi turnarie (30 anni) di espansione e di ritiro dei ghiacciai delle Alpi che il Bruckner, nel 1890, aveva preconizzate, non avvennero, tant'è vero che sono più di 70 anni che i ghiacciai continuano a ritirarsi. Dunque, siccome si tratta di impianti che richiedono studi lunghi ed opere numerose e complesse, è ovvio che, se non ci mettiamo subito dietro con tale intendimento ed in tale direzione, andremo a finire alle calende greche. Ben vengano le macchine, le concimazioni razionali ed ogni altro accorgimento tecnico, ma teniamo sempre presente che, fra tutti i mezzi, l'irrigazione è quella che, in Italia, in rapporto alla spesa, porta al massimo dei benefici conseguibili. Sempre a questo proposito, poi, non posso fare a meno di esprimere il mio stupore per la campagna che ufficialmente viene condotta per lo sviluppo della irrigazione mediante il sistema a pioggia o ad aspersione come dir si voglia. Sembra che si sia scoperta la pietra filosofale. Ma, fatemi il piacere! Nessuno mette in dubbio che questo sistema possa egregiamente servire in determinati casi, però ad esso bisogna ricorrere solo quando non sia assolutamente possibile fare altrimenti, e ciò per il semplice motivo ch'esso raggiunge il più alto costo di esercizio che si conosca. Altro che creare luoghi comuni di questa specie! Infatti mentre l'irrigazione col sistema a scorrimento a cadenza naturale costa, in media, 5.000 lire per ettaro, con l'irrigazione a pioggia occorrono dalle 20 alle 30.000 lire per ettaro, ed anche più. E allora? Vogliamo o non vogliamo incrementare la produzione a costi ridotti? Signor Ministro, *cui prodest* questa campagna reclamistica di carattere ufficiale? Gioverà forse a qualche gruppo industriale che si è già messo dietro a costruire i tubi, le apparecchiature e le macchine, ma mai ai contadini. Quindi per gli ignari di questa complessa e difficile materia il Ministero ha il sacrosanto dovere di precisare onestamente quali sono in realtà i termini tecnici ed economici del problema, e non di partire con la lancia in resta in una direzione sbagliata per propagandare il ricorso dovunque al più costoso sistema irriguo che si conosca. Certo che per poter estendere al massimo il sistema di irrigazione a scorrimento per cadenza naturale, occorre, come già dissi poc'anzi, avere a disposizione la quantità di acqua necessaria mediante la captazione nei bacini di riserva di quella piovana.

Circa la rendita fondiaria essa, purtroppo, è quella tremenda piovra che è. Ho recentemente compilato un preciso bilancio di una azienda risicola in affitto, sufficientemente rappresentativa, della superficie di 52 ettari: il canone effettivo è risultato pari al 27 per cento della produzione lorda vendibile (la quale è di lire 280.080 per ettaro), mentre il lavoro salariato, nel complesso, è risultato pari al 35 per cento. Insomma, il proprietario, da solo, ha percepito ciò che nell'anno hanno percepito continuativamente e come massimo, secondo un calcolo di ragguaglio, 25 unità fra salariati fissi e braccianti. È una vergogna, una vera vergogna! E malgrado tutto questo, ed anche di peggio in altre zone, non si fa nulla, proprio nulla di concreto, non dico per eliminare, il che sarebbe pretendere troppo da voialtri (*rivolto al banco del Governo*), ma nemmeno per attenuare, semplicemente attenuare, gli effetti di un simile castigo di Dio. Sarebbe occorsa una legge come si deve sui contratti agrari come da parte nostra è stata suggerita nel progetto che abbiamo presentato ma, ahimè!, già ho detto in precedenza quale piega hanno assunto gli avvenimenti in seguito alle pressioni esercitate dalla grande proprietà terriera in rapporto a quel poco che è rappresentato dal testo che ci è pervenuto dalla Camera dei deputati e quindi non è proprio il caso ch'io debba ripetermi.

In merito al sistema tributario bisogna purtroppo convenire che il Governo non vuole assolutamente togliere l'iniquo peso fiscale che grava sui contadini. Dietro le nostre iterate sollecitazioni il Governo continua a promettere, ma i fatti non arrivano mai! L'articolo 53 della Costituzione, in ultima analisi, sancisce che i redditi minimi debbono essere esentati dalle imposte e dalle sovrimposte. E tali sono, fino ad un certo limite da noi ben precisato, i redditi dei contadini (fino a 5.000 di reddito catastale, 1937-39, l'esenzione totale; da 5.000 a 10.000, l'abbattimento alla base di 5.000).

Durante la discussione della cosiddetta legge sulla perequazione tributaria ho presentato un emendamento in questo senso ed anche un altro emendamento per il passaggio dalla ricchezza mobile al reddito agrario per gli affittuari. Con una serie di speciosi pretesti di ordine tecnico, escogitati al fine di interporre un ostacolo insormontabile alla nostra proposta, essi sono stati respinti in tronco prima dal Governo e poi dall'Assemblea.

Ed allora nell'agosto del 1951 ho presentato una proposta di legge nella quale gli ostacoli di ordine tecnico che vennero inalberati dall'onorevole Ministro delle finanze, e che, almeno in apparenza, potevano avere un certo qual contenuto, venivano eliminati del tutto. La via ormai si presenterebbe piana e semplice. Nossignori! Il Governo — e questo è il punto — non vuole affatto saperne di discutere la suddetta proposta di legge. Insomma, siccome si tratta di una nostra iniziativa, se la mette sotto i piedi. E così, i piccoli, in nome dell'ordine, della precisione, della scienza, della tecnica, e chi più ne ha più ne metta, continuano e continueranno a pagare ciò che in base alla Costituzione non dovrebbero pagare affatto. Altro che non ripetere la storia delle comparse dell'« Aida »... La storia dei tributi l'avrò già ripetuta venti volte in quest'Aula ma vedo, purtroppo, che parlo ai sordi. E non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, dice il proverbio.

Si tratta di una iniquità, credetemi, ve lo dico col cuore, si tratta di una iniquità che chiama vendetta al cospetto di Dio! E quando penso che la Democrazia cristiana si atteggia a paladina dei contadini confesso che non so proprio capire se sia più grande la vostra disinvoltura o — perdonatemi — la vostra incoscienza! Infatti, oggi il coefficiente di adeguamento del reddito catastale è di dodici volte tanto il valore della stima eseguita nel 1937-39. Se si esentassero i contadini dal tributo fondiario e da quello agrario e dalle relative sovraimposte comunali e provinciali, credo che il gettito complessivo dei corrispondenti tributi, invece di diminuire, aumenterebbe perchè tale coefficiente potrebb'essere, secondo una conveniente indagine campionaria su aziende rappresentative, puntualizzato con la realtà. Niente affatto. Tale coefficiente non viene modificato, si dice, per non suscitare le proteste dei contadini che già si lamentano di quello che pagano attualmente, ma, per intanto, *rebus sic stantibus*, essi continuano a pagare ciò che non dovrebbero pagare affatto, per rendere un grazioso servizio alla grande proprietà terriera, la quale, invece, non solo non paga secondo il criterio della progressività delle aliquote, ma non paga nemmeno secondo un criterio proporzionale che sia, però, aderente alla realtà oggettiva del fenomeno di cui si tratta.

Ed infine — questo è l'ultimo argomento che avrò l'onore di esporre — per quanto interessa il commercio italiano con l'estero che ha tanta importanza per la situazione oggettiva del nostro Paese e lo sviluppo del nostro reddito nazionale (importiamo materie prime a domanda rigida ed esportiamo prodotti a domanda elastica), l'anno scorso, discutendosi proprio del bilancio dell'agricoltura, sono stato facile profeta nel prevedere che nel 1951 la bilancia commerciale italiana dei prodotti agricoli, invece di due miliardi di attivo come avvenne nel 1950, avrebbe accusato un notevole disavanzo. Infatti, ci troviamo di fronte ad una differenza passiva di ben 75 miliardi di lire, e non parliamo poi della situazione inerente alla nostra bilancia dei pagamenti, dalla quale risulta che noi funzioniamo da banchieri per Paesi che sono in condizioni assai migliori delle nostre. La causa fondamentale di questo grave disagio nel campo del commercio con l'estero (dei prodotti agricoli e non) dobbiamo ricercarla soprattutto in quella limitatezza del mercato internazionale che ci viene imposta dai nostri padroni di oltre Atlantico, nel peggiorare continuo del nostro rapporto di scambio (*terms of trade*), nella ostile politica doganale e di restrizione instaurata nei nostri confronti par-

ticolarmente dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania, nonchè dalla concorrenza, sovvenzionata dal rispettivo Governo, che proprio e specialmente gli Stati Uniti fanno ai nostri prodotti tipici sul mercato mondiale (olio, vino, formaggio, agrumi, conserva di pomodoro, ecc.) con quelli provenienti in gran parte dalla California e dal Wisconsin. Non solo, nel complesso, importiamo senza contropartita per 326 miliardi, ma alla esportazione parte dei nostri crediti restano inutilizzati nell'area della U.E.P. Insomma, a poco a poco stiamo diventando, come esattamente vuole l'America, quella parte integrante del cosiddetto spazio vitale europeo che necessita ad essa per espandere e diluire la sua situazione interna di crisi ciclica che avanza a grandi passi.

Con i vastissimi mercati dell'Europa orientale, della Cina e di altri Paesi dell'Asia (vedi la Conferenza di Mosca), che hanno una struttura economica complementare alla nostra, sta di fatto che noi non possiamo svolgere rapporti di scambio reciproci di prodotti industriali ed agricoli, che ci sarebbero molto proficui, perchè sussiste il veto da parte dell'America del Nord. Prova ne sia che con questi Paesi il Governo italiano, ossequiente a tal punto agli ordini ricevuti fino a spingere le cose alla più nefasta e pietosa rinuncia, prima ha istituito le licenze di importazione, poi ha negato la licenza per un numero sempre maggiore di prodotti, indi ha fissato i prezzi massimi, non solo, ma ha procrastinato quanto mai le trattative scoraggiando qualsiasi proficua intrapresa ed, infine, è giunto addirittura alla persecuzione poliziesca ed a quella tributaria verso molte ditte che avevano avviato rapporti commerciali con gli stessi. Invece, data la nostra struttura, abbiamo proprio bisogno di un mercato vario, vasto, e, soprattutto, completamente libero ad ogni nostra iniziativa. Finchè non si realizzeranno queste condizioni e non saremo padroni di agire secondo i nostri interessi nazionali la nostra bilancia commerciale andrà sempre più verso il peggio.

Ed ho finito.

Dopo questa ampia disamina, generale e particolare, è ovvio che da parte nostra non si possa far a meno di concludere che il presente bilancio e la politica agraria che lo determina non corrispondono affatto alle nostre esigenze nazionali, e ciò tanto dal punto di vista tecnico-economico, quanto da quello sociale. Per risolvere i problemi basilari della nostra agricoltura secondo i princìpi fondamentali che sono consacrati nella Costituzione della Repubblica, è ovvio che bisogna rivedere e correggere profondamente, nel modo che noi abbiamo di volta in volta indicato in riferimento ai singoli settori operativi, sia la politica generale come la politica agraria adottate dal Governo, essendo la prima la base di partenza per realizzare la seconda.

Ad esempio, il collega onorevole Tartufoli, nella sua relazione al bilancio, non potendo negare la pochezza dei mezzi di cui può disporre la nostra agricoltura, rivolge un patetico appello al Ministro del tesoro affinchè voglia considerare sempre più a fondo le esigenze della medesima. È un appello a vuoto e, nell'attuale situazione — mi perdoni il collega Tartufoli — anche ridicolo. Ci vogliono ben altro che patetici appelli a questo od a quel Ministro per migliorare le cose! Il Ministro del tesoro non può più fare nulla di nulla, tant'è vero che egli, per conto proprio, ha già implicitamente risposto a questo e ad altri analoghi appelli, dichiarando chiaro e tondo che il Paese ormai ha raggiunto quel limite invalicabile delle sue possibilità, oltre il quale non c'è che l'inflazione e la bancarotta. E la situazione, purtroppo, va continuamente peggiorando. Come vedete, sono i nodi della vostra cosiddetta politica atlantica che, a poco a poco, arrivano al pettine. Ed il grave si è che, pur dovendo riconoscere da parte vostra, sia pure a denti stretti si capisce, che, in definitiva, vi siete cacciati in un vicolo cieco, continuate imperterriti a procedere nella stessa direzione.

Più innanzi, l'onorevole Tartufoli afferma ancora, invero molto semplicisticamente, che noi siamo sempre pronti a lanciare cifre fantastiche nella girandola delle programmazioni al limite. È un metodo di critica troppo facile e troppo comodo, quando si è a corto di solidi argomenti, tentare di cavarsela con queste ed altre affermazioni aprioristiche. E non è nemmeno serio. Dovreste avere il pudore di non ricorrere a queste puerili montature che molti di voi continuano a ripetere meccanicamente e per giunta con la presunzione di affermare chissà quali verità. Faremo un'altra volta ancora giustizia in poche parole di que-

sta superficialità di giudizio. Noi, per intanto, non facciamo mai unicamente una questione di ordine finanziario. La disponibilità finanziaria è sempre una conseguenza della condotta politica che viene adottata. In altre parole, le linee direttrici di quella che sarebbe la nostra azione traggono sostanza, anzitutto, dal rispetto delle norme costituzionali e, quindi, dalla politica generale ed agraria che noi adotteremmo se fossimo al Governo al vostro posto. In quanto ai nostri calcoli, è ovvio che essi dipendono da due elementi di base: 1) dall'accertamento della reale situazione di fatto, la quale è sempre stata desunta attraverso una accurata indagine statistica — ed in questo caso non è affatto colpa nostra se la situazione è, purtroppo, quella che realmente è, anzi sarebbe sommamente ridicolo se, al fine di non vederla e di non denunciarla nella sua crudezza e gravità, si cacciasse la testa sotto la sabbia come usa fare lo struzzo; 2) gli stanziamenti da noi preventivati sono sempre la logica conseguenza delle nostre suddete premesse di ordine politico, e, sotto questo aspetto, possiamo garantirvi che essi sono tutt'altro che fantastici, ma, nel complesso, sono sempre contenuti nei limiti delle possibilità concrete che, solo in base a tali premesse, si aprirebbero al nostro Paese. Finchè le cose rimarranno immutate, vale a dire finchè non vi deciderete a cambiare rotta, è ovvio che voi non sarete mai in grado di concludere con dei provvedimenti che siano veramente adeguati alle nostre vitali necessità. Vorreste poterlo fare per tapparci la bocca, ma non lo potrete mai! E perciò queste affermazioni semplicistiche, in definitiva, non rappresentano altro che un meschino e rancido motivo polemico al quale fate ricorso con molta leggerezza per eludere la profonda sostanza intrinseca del problema e per nascondere la vostra congenita impotenza.

Noi, parlando da questi banchi, abbiamo già più volte dimostrato con dovizia e con precisione di particolari, e senza che da parte vostra si sia contestato con una seria argomentazione, che, se in Italia fosse seguìto un diverso indirizzo di politica generale, tale e quale da parte nostra abbiamo sempre invocato, ben 680-700 miliardi di lire all'anno, invece di andare letteralmente perduti, potrebbero egregiamente servire per tutti gli investimenti di carattere produttivo che sono necessari per portare tempestivamente a compimento il nostro profondo riassetto strutturale.

Voi dite sovente, quasi quasi con dileggio e con noia, che noi ripetiamo sempre la stessa musica e cioè, in breve, che bisogna svolgere una politica di vera indipendenza nazionale, di pacifiche relazioni politiche ed economiche con tutti i Paesi della terra, di investimenti esclusivamente di carattere produttivo, di riforme strutturali nel campo tecnico, economico e sociale, di provvedimenti sempre rivolti alla elevazione ed al benessere delle grandi masse lavoratrici, e così via. Ma è tanto naturale che questo avvenga, anzi non sarà mai altrimenti, finchè da parte vostra continuerete imperterriti a fare sempre il contrario, e cioè, in parole povere, a non applicare affatto la Costituzione della Repubblica.

Ed abbiamo fiducia che il popolo italiano, il quale, a poco a poco, nonostante gli schermi di occultamento e l'assordante frastuono propagandistico, sempre più si rende conto della realtà delle cose e dei gravissimi pericoli che incombono sul suo capo, un bel giorno si convinca che la sua salvezza ed il suo avvenire sono riposti non nella vostra politica, ma in quella che noi, fedeli alla Costituzione, abbiamo sostenuta, sosteniamo e sosterremo sempre, con tenacia, con passione, con senso di consapevolezza e di responsabilità. Ed abbiamo pure fiducia che il popolo italiano si convinca di tutto ciò prima ancora che la vostra nefasta politica lo porti alla rovina. Guai se non lo fosse!

Il settore dell'agricoltura in Italia ha un suo particolare fascino nei suoi aspetti tecnici, costruttivi, umani e sociali. Non è affatto vero che il suolo di questo nostro Paese sia condannato ad essere povero ed ingrato a tal punto da obbligare i suoi figli a cercare il duro e sudato pane altrove, come si è affermato nel Convegno di Milano. Esso può essere trasformato, prima in un gigantesco cantiere di feconde opere preparatorie, poi in un campo immenso di terre atte a produrre dovunque tutto quanto razionalmente ci occorre per un adeguato livello di vita economica e sociale. Su questo suolo tutti i figli della Patria comune possono trovare lavoro, tranquillità e benessere e camminare lungo la via di quel-

l'incessante progresso e di quelle civili conquiste delle quali essi sono meritevoli e degni.

Ma, per compiere questo miracolo bisogna essere schierati dalla parte del popolo lavoratore e non da quella delle caste privilegiate, bisogna sinceramente volere la pace, l'indipendenza, la libertà, la giustizia ed il progresso, ed operare a fondo con decisione e con tenacia incrollabili affinchè queste grandi parole, oggi, domani e sempre si traducano in una luminosa realtà. (*Vivissimi applausi dalla sinistra e moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romano Antonio. Ne ha facoltà.

ROMANO ANTONIO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho ascoltato con attenzione il discorso ampio e ad un tempo direi quasi aggressivo dell'onorevole Cerruti, e a mano a mano che egli toccava i vari argomenti, dicevo a me stesso: è facile parlare ma è difficile operare quando si agisce fra interessi contrastanti in un Paese dove dal punto di vista dell'agricoltura vi sono soltanto 28 milioni di ettari di terreno coltivabile con 45 milioni di abitanti, in un Paese dove si è dovuto affrontare il problema agrario contemporaneamente al problema della ricostruzione dopo la grande sventura della sconfitta, in un Paese che ha dovuto imporsi il blocco dei licenziamenti per non mettere sul lastrico intere famiglie, in un Paese che ha dovuto ricostruire o riparare milioni di case distrutte o danneggiate, che ha dovuto ricostruire la marina mercantile, che ha dovuto insomma rifare tutto perchè quasi tutto era stato distrutto. Ed allora non si è in buona fede quando si afferma che la politica di questo Governo è stata in tutti i settori un fallimento. Basta leggere la dettagliata relazione dell'onorevole Tartufoli per rendersi conto che qualche cosa si è fatto anche nel campo agrario.

Il problema agrario non è la prima volta che viene in discussione in Italia. Agli albori dell'unità venne già sul tappeto quando si procedette all'espropriazione dei beni ecclesiastici, ed allora sì che fu un fallimento, in quanto si distribuirono terre, senza fornire attrezzi e capitali, e quindi a breve scadenza riuscì facile a chi deteneva i capitali trasformare il frazionamento in accentramento; venne ancora sul tappeto dopo i moti del 1898, poi all'epoca di Giolitti, poi ancora dopo la prima guerra mondiale per mantenere le promesse fatte ai combattenti durante gli anni duri della trincea. Allora si fece però qualcosa di concreto perchè un milione di ettari, attraverso l'Opera combattenti fu assegnato a contadini coltivatori diretti. Anche il fascismo affrontò questo problema dal punto di vista economico, se non sociale.

Questa volta è stato affrontato in una forma in qualche modo organica, attraverso un complesso di leggi rafforzate da quella che per noi meridionali considero fondamentale, intendo riferirmi alla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Allora l'onorevole Cerruti voglia mettersi al posto del Governo e si persuaderà che tutti sono capaci di grandi programmi, ma quando si vuole amministrare con saggezza non è consentito fare il passo più lungo della gamba.

Piuttosto è da rilevarsi che là dove la riforma agraria ha ricevuto, sia pure in parte, applicazione, coloro che se ne sono avvantaggiati hanno assunto un orientamento politico di opposizione.

Opportunamente nell'altro ramo del Parlamento è stato presentato un ordine del giorno, in cui si sostiene la necessità di dar divulgazione alle leggi agrarie per far conoscere quel che si è fatto e quel che si sta per fare.

Onorevoli colleghi, ogni bilancio, nella sua fredda cornice delle cifre, lascia intravvedere l'indirizzo politico: in questo bilancio l'indirizzo politico è chiaramente espresso oltre che dalle leggi sulla riforma agraria, da tre leggi di fondamentale importanza: una riflette lo sviluppo dell'economia montana, l'altra riguarda l'incremento delle attrezzature produttive per l'agricoltura, la terza concerne la formazione della piccola proprietà contadina.

La legge per la montagna è basata sul concetto che la piccola azienda situata nell'alta collina e in montagna costituisce una rete indispensabile di una vastissima zona del nostro Paese, che occupa bene il 60 per cento della superficie totale e assorbe, con oltre 12 milioni di abitanti, il 30 per cento della popolazione totale. Non meno importante è l'altra legge, che l'onorevole Cerruti ha cercato di svuotare, legge che stanzia per 12 anni consecutivi un volume complessivo di circa 600 miliardi per lo sviluppo della meccanizzazione.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Anche lei però non è preciso sul volume dello stanziamento, sia pure in senso opposto a quello dell'onorevole Cerruti.

ROMANO ANTONIO. La legge, in effetti, non stanzia ma prevede un fondo di rotazione per anticipazioni agli Istituti di credito, al fine di concedere mutui agli agricoltori che costruiscano impianti irrigui, fabbricati rurali o acquistino macchine. Si tratta di 162 miliardi per la meccanizzazione, di altrettanti per l'irrigazione e di 145 per le costruzioni rurali; la legge sulla piccola proprietà contadina è in certo qual modo correlativa alla legge stralcio e alla legge sulla riforma fondiaria. Ma, purtroppo, nonostante gli sforzi e la speciale cura del Governo, l'agricoltura italiana, come tutta l'agricoltura europea, vede ogni giorno moltiplicate le sue sofferenze, che derivano dalla concorrenza della produzione extra continentale, che gode dei bassi costi e della mancata armonizzazione delle specializzazioni naturali tra i diversi Paesi dell'Europa. Questo il motivo per cui il nostro Paese oggi, mentre si parla di crisi del vino, affoga nel vino, mentre la Svizzera non ci permette nemmeno l'introduzione di questo prodotto. Da questa disarmonia economica l'Europa è afflitta con danno di tutte le sue popolazioni. Noi potremmo aumentare la produzione di ortaggi sfruttando le due fonti di energia, cioè il sole e l'acqua, e intanto Paesi nordici come l'Olanda e il Belgio, per ostacolare la nostra produzione, si sono messi a coltivare pomodori, pur sapendo che il prodotto sarà scadente per mancanza del nostro clima mediterraneo, e producono così a più alto costo il prodotto. Di qui la necessità che tutti in Europa si rendano conto che l'agricoltura europea ha bisogno di una politica di integrazione e di livellamento, onde si impone quel *pool* verde che significa ammasso di prodotti, coalizione di interessi. Non vorremmo però, che questa specie di ammasso giuridico potesse aggravare l'indigenza dei nostri centri rurali. Per cui l'esame deve essere approfondito sotto tutti i punti di vista. Sappiamo che del problema si occupa, con l'onorevole Ministro, un grande economista italiano, Giuseppe Ugo Papi, e questo ci tranquillizza.

È bene però cominciare a fissare i punti dai quali non bisogna derogare. Il *pool* verde dovrebbe costituire una specie di ammasso giuridico delle eccedenze dei prodotti dei singoli Paesi in modo da integrare le occorrenze dei singoli Paesi europei e stabilire per le quote rimaste disponibili degli apporti per il collocamento fuori del territorio del Paese produttore. Volendo poi stimolare la specializzazione dei singoli territori bisogna stabilire un prezzo unico; bisogna infine creare organizzazioni, cui attribuire la responsabilità delle consegne e la gestione delle scorte in modo da utilizzarle nei periodi di carenza. Onorevoli colleghi, il motivo per cui ho domandato la parola è altro, esso è di natura giuridica. Intendo riferirmi a quella legge sui contratti agrari, che pende davanti la Commissione dell'agricoltura; legge che, come dirò in seguito, dovrebbe accantonarsi; desidero altresì richiamare l'attenzione del Ministro sulla necessità di rivedere alcune disposizioni della legge stralcio e della legge Sila in quanto già sorgono questioni di carattere costituzionale, che possono intaccare la certezza del diritto che deriva da quelle leggi. Nel bilancio dell'agricoltura non si può certo trovare una voce che riguardi i contratti agrari, eppure il disegno di legge, giacente presso la Commissione dell'agricoltura, è in qualche modo destinato ad essere il regolatore della vita agraria. Io lo guarderò da un punto di vista tutto diverso da quello seguìto dall'onorevole Cerruti. Che cosa si è detto intorno a questo disegno di legge? Non può negarsi che fin dalla sua prima pubblicazione il progetto di riforma dei contratti agrari suscitò numerose critiche perchè esso è una eversione dal diritto comune e precisamente dal Codice civile. Con i continui interventi nei rapporti contrattuali tra i privati si sono date delle sciabolate al diritto comune che rimane ancora la salvaguardia dell'ordine e delle libertà civili; ed il pericolo si aggrava per il fatto che questi interventi cominciano a diventare troppo frequenti. Il legislatore sovrapponendosi ai privati nella trattazione dei loro affari, in rapporto alla terra come proprietà e come coltivazione, ha creato un clima di incertezza e di confusione in tutto il diritto privato. Rilievi al disegno di legge sono stati fatti da agricoltori, da fittavoli, da coloni parziali, da mezzadri specialmente e dalle organizzazioni delle varie categorie. Il punto fondamentale della riforma è nella durata dei contratti agrari, riforma che toglie ogni valore

all'istituto della disdetta. Questo, come sapete, ha carattere sociale ed economico, sociale in relazione al mezzadro, economico in relazione al conducente. Per il primo la norma trova la sua giustificazione nell'intento di fornire al mezzadro uno stato di certezza circa l'epoca di cessazione del rapporto di mezzadria, fornendogli il tempo necessario per procurarsi un altro podere; per il secondo la norma trova la sua giustificazione nell'esigenza di ordine economico di evitare che, a causa della incertezza sulla effettiva intenzione del mezzadro di sciogliersi dal rapporto alla scadenza, il concedente rimanga privo di famiglia colonica e sia costretto a tenere il podere incolto per un anno con suo danno e con danno dell'economia generale. Questa la ragione dell'articolo 2144 del Codice civile. Nel disegno di legge è detto che il contratto dura tutto il tempo della rotazione ma, alla scadenza, si può dare disdetta solo se il mezzadro è inadempiente o ha commesso atti illeciti. Questo significa che il contratto è a vita e anche oltre, se ad ogni scadenza esso potrà cessare soltanto per atti di inadempienza. Negli altri contratti contemplati dal nostro Codice civile, il termine di scadenza li fa cessare senz'altro; non è necessaria nessuna altra causa giustificativa.

Così l'articolo 2272 del Codice civile dispone che la società si scioglie per scadenza del termine, senza necessità che vi sia altra causa; quindi ogni socio può non adempiere, ma il decorso del termine scioglie il contratto.

In altri casi la stessa legge limita il contratto: infatti l'articolo 1604 del Codice civile dispone che se la durata supera il decennio, il contratto è valido per il solo decennio; tutto questo conferma il principio adottato dal nostro Codice. Secondo il nostro diritto se taluno si obbliga per tutta la vita tale obbligazione è ritenuta illecita e immorale e quindi nulla. Secondo il disegno di legge il contratto agrario avrebbe durata indeterminata, indefinita, fino a quando non si provi una eventuale inadempienza del colono.

La validità del contratto per tutta la vita riguarderebbe il solo concedente, perchè alla scadenza il colono può lasciare il fondo senza essere tenuto ad addurre alcun motivo. Bisogna poi considerare che è difficilissimo provare la inadempienza del colono la cui attività è legata a momenti stagionali. È ugualmente difficile provare atti illeciti perchè il colono ha i prodotti in mano ed è quasi sempre senza controllo, senza sorveglianza.

Si è detto che la libertà contrattuale ha servito ai concedenti per imporre ai coloni, sotto la minaccia dell'escomio, le più dure pattuizioni. Non è esatto, anzi questo trova una smentita nel fatto che, in periodo di libertà contrattuale, le disdette non superarono mai la media del 5 per cento dei contratti. Onorevole Ministro, quando si legifera in materia tanto importante, non bisogna allontanarsi da quella che è la normalità della vita. Possono sorgere tra i contraenti incompatibilità di ordine morale che non consentono la continuazione del rapporto contrattuale. È vero, come ha detto il senatore Cerruti, che bisogna dare alle imprese agricole la possibilità di un pieno svolgimento nel tempo, perchè dalla durata del rapporto nasce un forte stimolo, ma non bisogna esagerare, come purtroppo qualche volta si è fatto, per arrivare quasi alla indissolubilità del contratto. Con la immobilizzazione del fittavolo, come vorrebbe l'onorevole Cerruti, non si immobilizza solo quel fittavolo o quel colono, ma tutta la categoria di quel territorio e di quel tempo. Una volta rotta la catena delle disdette, delle cessazioni di affitto o di colonìa, della sostituzione di un cattivo fittavolo o di un colono incolpevole, il danno non è soltanto per il proprietario colpito ma è per tutta l'economia agricola del territorio. In una disposizione tanto infelice vegeta l'arresto di tutto il benefico movimento di sostituzione del più capace col meno capace, del più adatto col meno adatto. Il disegno di legge, tra i motivi per cui alla scadenza si può dare disdetta, non prevede altri motivi oltre quelli della inadempienza o degli atti illeciti; di modo che, se di un podere grande se ne vogliono fare due medi, ciò non si potrà fare, non essendo prevista tale causa di disdetta. Nel disegno di legge vi è un articolo col quale si vorrebbe assegnare all'affitto il termine di nove anni di durata ed alla mezzadria quello di sei, ma questo termine non è praticamente un vero termine perchè alla scadenza non ha l'effetto di estinguere il contratto. E non ha senso l'altro articolo dove è detto che il contratto dopo sei o nove anni si rinnova perchè è rinnovabile un contratto estinto, ma non si rinnova quello che per virtù propria continua all'infinito. È vero che la Com-

missione del Senato ha cercato un temperamento alla perpetuità del contratto, e l'innovazione, per quanto io sappia, consisterebbe nel fatto di consentire al concedente di dar disdetta non motivata a condizione di pagare al mezzadro o all'affittuario una somma variabile tra un massimo corrispondente al valore della produzione lorda di un anno ed un minimo pari alla metà.

Io penso che così, in qualche modo, si fa il gioco del contadino disonesto che ricorrerà a tutti i mezzi pur di rendere impossibile la vita al proprietario che, vistosi ridotto in quelle condizioni, si deciderà a sborsare il valore del prodotto di un anno, pur di ritornare nel possesso del fondo. Così si scava sempre più profondo il solco che divide il proprietario dall'affittuario.

In tutta la legislazione, non solo in questo settore dell'agricoltura, penso che bisogna avere il coraggio di riproporre la riconquista alla democrazia del ceto medio, il quale ora è in qualche modo disperso in tutti i settori dell'orizzonte politico. Questi piccoli borghesi si sono quasi sentiti traditi sul terreno economico e così noi stiamo assistendo al disgregamento del ceto medio, che oggi in alcune regioni corre dietro alle chimere ed alle parole sonanti di certa destra.

Ecco perchè nel maggio scorso a Roma 70 mila persone rappresentanti del ceto medio sono andate a sinistra ed altre 70 mila hanno abbandonato la posizione del 1948 e si sono per il momento trasferite a destra.

Io penso che bisogna ad ogni costo orientarsi verso una legislazione, in materia contrattuale e agricola, che restituisca al ceto medio quanto ha perduto. Bisognerà impedire la proletarizzazione del ceto medio: questo è stato sempre la base di ogni Stato, e guai se esso dovesse perdere la coscienza della propria funzione; diventerebbe l'ausiliario della rivoluzione della parte opposta.

Una breve considerazione faccio sull'articolo 15 — disposizione di cui non è facile farsi un criterio di normalità — ove si dispone che al mezzadro il concedente deve corrispondere, alla liquidazione dei conti, l'interesse legale sul valore del mercato del bestiame che costui abbia conferito all'azienda.

Carattere della mezzadria è che il colono metta arnesi, mezzi di lavoro ed una parte del bestiame, altrimenti non è un mezzadro ma un semplice bracciante; quindi la disposizione teoricamente non regge. Praticamente cosa avviene? Se il concedente ha comprato, ad esempio, nel 1944, una coppia di buoi e l'ha pagata al prezzo di allora 4.000 lire, rivendendola ora per lire 300.000 (poichè questo è il prezzo medio) egli riprende lire 4.000 e le 296.000 lire rimanenti vanno divise tra concedente e mezzadro. Sostanzialmente il concedente riprende un bue solo, l'altro viene regalato al mezzadro, ed a questi per giunta il concedente deve corrispondere gli interessi. L'articolo 15 del progetto non solo rovescia le disposizioni (articoli 2145 e 2146 del Codice civile), ma giunge anche a modificare le disposizioni che regolano il riparto dei prodotti.

Una brevissima considerazione desidero fare sull'articolo 25. Esso si prospetta il caso di miglioramenti che l'affittuario, coltivatore diretto, *invito domini*, abbia eseguito sul fondo. Dalla lettera della legge si deduce che tali miglioramenti, più che carattere agrario, devono avere carattere fondiario, cioè non si esauriscono in un ciclo a rotazione agrario, ma raggiungono il carattere di utilità permanente. Il difetto di armonia legislativa scaturisce dal contrasto di detto articolo 25 con i precedenti articoli 3, 22 e 24, nei quali sono dettate le norme regolanti l'introduzione, da parte del fittavolo anche coltivatore diretto, di miglioramenti che possono costituire un onere per il concedente. Intanto dopo i citati articoli balza l'articolo 25, nella sua formulazione rigida e imperativa. Non ne vedo la necessità.

L'articolo 1651 del Codice civile prevede e provvede a consimile situazione e statuisce che, se l'affittuario, senza essere autorizzato dal locatore, ha eseguito miglioramenti di durevole utilità per il fondo e la produzione, il giudice può attribuirgli una indennità, salvo che i miglioramenti siano il risultato dell'ordinata e razionale coltivazione.

CONTI. Signor Presidente, il senatore Romano parla di cose che non hanno attinenza alcuna col disegno di legge sul bilancio.

PRESIDENTE. Onorevole Romano, non desidero limitare la sua facoltà di parlare sul bilancio, ma debbo farle notare che sta parlando di un disegno di legge diverso da quello in esame.

ROMANO ANTONIO. Signor Presidente, mi meraviglio che lei ascolti i suggerimenti dell'onorevole Conti; ogni bilancio è costituito di cifre e di idee e le idee sono le leggi in embrione, il bilancio comprende tutte le leggi della relativa materia.

Onorevole Presidente, ho anche premesso l'oggetto del mio discorso e mi sembra che io stia dicendo cose più serie e più importanti di quelle che ha detto l'onorevole Cerruti, ascoltato in silenzio dal senatore Conti. Se poi il Regolamento del Senato lo si vuole fare dipendere dall'arbitrio del senatore Conti, io chiedo che quest'uomo venga messo una buona volta a posto dalla Presidenza. Interrompe tutti, egli è l'arbitro in quest'Aula e noi siamo nulla. Noi sentiamo di rappresentare il popolo come lui e meglio di lui!

PRESIDENTE. Senatore Romano, l'appunto che ella crede io le abbia fatto per suggerimento del senatore Conti, in realtà desideravo rivolgerglielo già da qualche tempo, prima che il senatore Conti la interrompesse. (*Interruzione del senatore Conti*).

ROMANO ANTONIO. Ma si faccia gli affari suoi, onorevole Conti!

CONTI. Noi abbiamo il diritto di chiedere che qui dentro non si facciano cose inutili.

ROMANO ANTONIO. Di cose inutili ne fa tante lei! Mi duole che ella sia anche avvocato. Alcuni argomenti come quello che sto trattando dovrebbero esser di suo gradimento, e se vi è un punto delicato nel settore dell'agricoltura è la riforma contrattuale.

Il terzo comma dell'articolo 25 stabilisce ancora che la determinazione dell'indennità è fatta equamente dal giudice tenuto conto del vantaggio che può risentire l'affittuario per l'incremento del reddito derivato dal miglioramento. In ogni caso però l'indennità di miglioramento non può essere superiore al quarto dell'affitto annuo. Invece con l'articolo 25 si crea un vero e proprio diritto soggettivo a favore del conduttore contro il locatore. Non vedo quindi la ragione politica nè la ragione economica di questo articolo.

Altra considerazione. Il progetto vorrebbe concedere agli affittuari e mezzadri, nel caso di vendita del fondo tenuto in affitto o a mezzadria, il diritto di prelazione. Tale concessione costituisce un'innovazione nel campo giuridico, che contrasta radicalmente con l'originario fondamento del diritto di prelazione. Una prelazione a favore dell'affittuario o del mezzadro non era mai stata prevista; l'istituto era combattuto dai romanisti perchè costituiva una diminuzione del diritto di proprietà e dagli economisti che vedevano in esso un ostacolo alla libera concorrenza e alla destinazione dei capitali all'aumento della ricchezza. Esso visse fino al secolo diciottesimo. Contribuiva allora a mantenere nella famiglia l'antico patrimonio, ma turbava il libero commercio e creava cavilli e controversie. Ora può dirsi che cavilli e controversie non sorgeranno dopo che la legge avrà accordato un diritto a persone che anche nel passato non lo hanno mai avuto? Coloro che si sentiranno lesi nel diritto di disporre liberamente dei propri beni ricorreranno a mille espedienti capaci di garantire l'inosservanza della legge.

Un'ultima considerazione su questo argomento e così accontento il senatore Conti. Direzione dell'azienda: buona parte delle norme relative alla direzione dell'azienda sono superflue. Esse sono già contenute nel Codice civile, vivono nella consuetudine e nelle esigenze pratiche della conduzione dell'azienda. Però tra le stesse norme si afferma il principio della responsabilità verso il mezzadro del concedente « che non eserciti conveniente direzione ». Autorizzando il controllo del mezzadro sulla direzione si intacca quella unità di comando che è condizione di successo in ogni intrapresa economica. Altra norma assurda, a mio modo di vedere, è questa: sorgendo contestazioni per le innovazioni da introdurre nel podere, le contestazioni vanno sottoposte all'Ispettorato agrario e qualora non si compongano bisogna adire il magistrato. Tutto questo concorre a turbare la pace delle campagne. Il disegno di legge, io penso, può essere accantonato non per i motivi accennati dall'onorevole Cerruti, ma per un altro motivo. Una riforma contrattuale che lasci così scarso margine all'iniziativa privata non può che inquadrarsi in una concezione di economia rigidamente controllata. Il Governo ha presentato alla Camera dei deputati un disegno di legge per dare una disciplina giuridica alla materia, in attuazione dei princìpi fissati dagli articoli 39 e 40 della Costituzione. Il primo degli articoli del disegno

di legge conferisce ai sindacati, registrati ed aventi personalità, la potestà di stipulare contratti collettivi con efficacia obbligatoria. Quindi è evidente che se una riforma contrattuale, come quella che è pendente avanti alla nostra Commissione di agricoltura, predispone in modo particolare tutte le strutture del contratto agrario e tutti i corrispettivi economici, questa legge invade la sfera delle attribuzioni sindacali. Aggiungo poi che queste organizzazioni, pur non partecipando all'attività legislativa, hanno voce attraverso il Consiglio dell'economia e del lavoro, e tutto ciò consiglia di soprassedere alla riforma dei contratti agrari almeno sino all'esame della legge sindacale.

Desidero infine richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro sulla opportunità di rivedere, non per ragioni economiche e sociali, alle quali aderisco pienamente, ma per ragioni direi quasi costituzionali, alcune disposizioni delle leggi 12 gennaio 1950, n. 230 con provvedimenti per la colonizzazione dell'altipiano della Sila e dei territori jonici contermini, e 21 ottobre 1950 con norme per l'espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione di terre ai contadini. Vari rilievi sono stati avanzati su più disposizioni di dette leggi. Si è detto che esse affiderebbero allo Stato compiti che secondo l'articolo 117 della Costituzione spetterebbero alle Regioni, competenti in materia di agricoltura e foreste. Si è osservato ancora che alcune disposizioni non rispetterebbero il principio della irretroattività delle leggi. Non lo rispetterebbero gli articoli 2 e 27 della legge 12 gennaio 1950 e gli articoli 4 e 20 della legge 21 ottobre 1950. Si è detto ancora che le citate due leggi non rispetterebbero il principio della giustezza dell'indennizzo nelle espropriazioni, violerebbero i criteri fissati dalla Costituzione per lo scorporo in quanto vengono sottoposti ad espropriazione anche i terreni a coltura intensiva. Insomma in più punti è stata rilevata una divergenza fondamentale tra le due leggi e i princìpi fissati dalla Costituzione. Ma non è questo che intendo trattare. In altri termini, l'articolo 44 della Costituzione non fissa un principio astratto e generale per una serie indefinita di riforme agrarie ma un principio concreto e particolare per l'unica e individuata riforma che la Costituzione ha voluto per il nostro Paese. I princìpi seguìti nelle citate leggi possono essere rispettabili e lo sono, ma possono condurre all'emanazione di norme incostituzionali, in quanto nessuna legge ordinaria può sostituire una concreta regola della Costituzione. Come si sa, nel nostro ordinamento giuridico, al legislatore è attribuito solo il potere di disciplinare le espropriazioni, e le espropriazioni possono avvenire solo secondo leggi precostituite. Solo in un caso la Costituzione consente che si possa procedere ad espropriazioni individuali per mezzo di leggi ed in questo unico caso l'ha detto esplicitamente. Intendo riferirmi all'articolo 43 della Costituzione. Questo conferma il principio che le leggi devono disciplinare l'espropriazione ma non possono procedere ad atti di espropriazione. Questa è la distinzione giuridica. Onorevole Conti, ascolti. Intanto, con la legge 12 maggio 1950, n. 230, all'articolo 5 si dispone: « Il Governo, per delegazione concessa con la presente legge e secondo i princìpi ed i criteri direttivi definiti dalla legge medesima, sentito il parere di una Commissione composta di tre senatori e di tre deputati eletti dalle rispettive Camere, provvede entro il 31 dicembre 1951, con decreti aventi valore di legge ordinaria, all'approvazione dei piani particolareggiati di espropriazione, all'occupazione di urgenza dei beni sottoposti ad espropriazione, ai trasferimenti intermedi indicati nell'articolo 3 in favore dell'Opera ».

SALOMONE. Ma questa non le pare una materia esaurita?

ROMANO ANTONIO. Ascolti prima la mia conclusione. Lo dirà la Corte costituzionale se sia esaurita. Tale disposizione è richiamata dagli articoli 1 e 16 della legge 21 ottobre 1950, ed anche all'articolo 12 della legge dell'ottobre 1950 è detto che, fino alla promulgazione della legge generale di riforma fondiaria, il Governo della Repubblica ha facoltà di procedere con legge delegata all'espropriazione, secondo quanto consentito dall'articolo 10, anche delle aziende a coltura intensiva. Ora, in seguito a queste disposizioni è sorta la questione che sarà certo sottoposta alla Corte costituzionale. La Costituzione esclude che la legge ordinaria possa espropriare con atti singolari le singole proprietà. Allora cosa si è fatto? Noi avremmo

trasmesso al Governo un potere che non abbiamo. Su questa questione desidero richiamare l'attenzione del Ministro e su di essa sarà certamente richiamata l'attenzione della Corte costituzionale.

Onorevole Ministro, ho finito. Ho voluto esporre queste brevi considerazioni di carattere giuridico. Voi avete una vasta preparazione economica ed ad essa unite una forte cultura giuridica. Per quello che possano valere prendetele in esame, se lo credete, unicamente per assicurare al Paese la certezza del diritto perchè certezza del diritto significa ordine e pace sociale. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di domani.

Domani, venerdì 17 ottobre, seduta pubblica alle ore 10, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2474) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Disposizioni a favore della piccola proprietà contadina (2510) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2488) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2594) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Disposizioni per le promozioni a magistrato di Corte di appello e a magistrato di Corte di cassazione (2396) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Convenzione relativa alle stazioni internazionali di Modane e Ventimiglia ed ai tratti di ferrovia compresi tra le due stazioni e le frontiere d'Italia e di Francia, e relativo allegato, conclusa a Roma il 29 gennaio 1951 (2267) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (1279).

7. Riordinamento dei ruoli, quadri organici e nuovi limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali della Marina (1653).

8. Concorso dello Stato nella costruzione di nuove chiese (2426) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. Autorizzazione della spesa di lire 7.800.000.000 per il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia per l'esercizio finanziario 1950-51 (2299) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

10. Soppressione della Gestione Raggruppamenti Autocarri (G.R.A.) (1786).

11. Costituzione e funzionamento degli organi regionali (2056) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. Modifiche alla legge 8 marzo 1951, n. 122, contenente norme per l'elezione dei Consigli provinciali (2283) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

13. Delegazione al Governo della emanazione di norme di attuazione dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4 (2276).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni e proposte di legge:

1. Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali (1869).

2. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Seguito della discussione dei disegno di legge:

Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei Caduti che appartennero alle Forze armate della sedicente repubblica sociale italiana (2097).

VI. Discussione della seguente proposta di legge (*da abbinarsi ad un disegno di legge in esame presso le Commissioni*):

PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

VII. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,20).

Dott. MARIO ISGRÒ
Vice Direttore dell'Ufficio Resoconti